

## CONFRATERNITAS SANCTI JACOBI COMPOSTELLAE PERUSIAE



## “SULLA VIA DI GERUSALEMME”

**Terza fase del Pellegrinaggio da Roma a Gerusalemme:  
da Istanbul ad Antiochia percorrendo la "Via dei Santi",  
dal 15 agosto al 22 settembre 2010**

## **Carissimi Confratelli ed Amici Pellegrini,**

la nostra Confraternita anche quest' anno porterà avanti il progetto di congiungere Roma a Gerusalemme con la terza fase: *La Via dei Santi*, da Istanbul ad Antiochia. Già annunciata all' Incontro Compostellano di Perugia dello scorso maggio, il programma della terza fase viene ora divulgato, seppure con notevole ritardo e di questo vi prego di volermi scusare. Nell' allegato programma ho voluto illustrare le possibili Vie percorribili tra Istanbul ed Antiochia, per la verità due, ma si potrebbe prenderne in considerazione una terza che passa piu' a sud, a Konya e non dalla capitale Ankara. Dopo un' analisi dei tracciati considerati, ritengo che la scelta debba essere la via che passa per Ankara, tracciata in rosso sulla cartina del programma. Questa è stata percorsa l' anno scorso da tre Pellegrini di Bergano, i quali hanno fornito il loro diario, da me utilizzato a piene mani. Certamente la via scelta, a cui è stato dato il nome in onore di *S. Giovanni, S. Nicola, S. Paolo e S. Pietro*, è meno attraente della via che segue la costa occidentale e meridionale del paese, anche meno storica e ricca di monumenti della Cristianità. Ma la lunghezza della via che segue la costa la rende non realizzabile in considerazione dei limiti che, per forza di cose, siamo stati costretti a fissare. Dopo l' esperienza dello scorso anno, il dover percorrere esclusivamente strade asfaltate, desta meno preoccupazioni e possiamo affermare di aver rotto il ghiaccio con la Turchia e non abbiamo più preconcetti che, a priori, potevano farci impensierire. Non sto a dilungarmi su i pro ed i contro, come l' anno scorso, molti di voi li ricorderanno, ma desidero, invece, precisare che il programma è e rimane, in linea di massima, una falsariga sui cui si dovrà giorno per giorno stabilire il da farsi in comune accordo. Come l' anno scorso, purtroppo, è molto importante ricevere le adesioni al più presto, tra l' altro, la partenza è fissata per giovedì 19 agosto 2010 . Rimango a disposizione di chiunque voglia contattarmi per ulteriori informazioni o dettagli. A voi tutti un caro saluto, *ultreya et suseya semper* !

Francesco

29 giugno 2010

\*\*\*



### "La Madre di Dio Antiochitissa"

Abbiamo eletto a nostri Santi Patroni, per la terza fase del Pellegrinaggio di Confraternita *Sulla Via di Gerusalemme* che si terrà quest' anno, Giovanni Evangelista, Nicola di Myra, Paolo l' *Apostolo delle Genti* e Pietro il *Principe degli Apostoli*, da qui l' aver chiamato, la terza fase, *La Via dei Santi*. Essi sono legati alla Turchia per esservi nati, Paolo e Nicola, e avervi svolto per anni la loro attività *Pastorale*: Giovanni ad Efeso, Nicola fu vescovo di Myra, Paolo per averla percorsa più volte nei suoi viaggi *Missionari* e Pietro, secondo la tradizione, fu vescovo di Antiochia prima di andare a Roma. A Giovanni, che l' *Ortodossia* chiama il *Teologo*, viene attribuito il quarto Vangelo, il Libro dell' Apocalisse ed alcune lettere, Nicola, uno dei Santi più venerati del medioevo, è il *Santo dei Miracoli*, a Paolo sono attribuite le famose lettere ed a Pietro un Vangelo e gli Atti Apocrifi. Come in una grande pala d' altare, immaginiamo, i Santi in *Sacra Conversazione* con la *Madre di Dio Antiochitissa*, la *Madre di Dio di Antiochia*, nostra prima *Patrona e Guida*: a Lei ed ai Santi ci rivolgiamo ed affidiamo questo Cammino, implorando con le nostre preghiere la loro intercessione e la misericordia del Signore Nostro Gesù Cristo.





Dalle fonti storiche non si hanno indicazioni di primarie vie di comunicazione che fin dall' antichità attraversino la Turchia, ad esempio le *Vie Consolari Romane*. Esisteva una consistente rete di strade secondarie, perchè secondaria, in generale, era la rilevanza politico-militare e commerciale dell' *Asia*, come la chiamavano i romani. La rete viaria collegava le città lungo le coste. Ecco, allora, che i maggiori centri della Cristianità sono sulla costa o nell' immediato retroterra: le *Sette Chiese dell' Apocalisse*, Nicea, Halicarnassus, Patara, Myra, Attalia, Sebaste, Tarso ed Antiochia, per citare le più rilevanti. Questa situazione, ancor oggi evidente, determinava, in particolare, le vie commerciali e di Pellegrinaggio verso la Terra Santa. Pertanto il percorso ideale del nostro Pellegrinaggio avrebbe dovuto seguire la costa occidentale e meridionale che da Istanbul va a Tarso, in verde sulla cartina, e qui si unisce alle vie che vengono dal nord. Questa comporterebbe un periodo di tempo oltre i 60 giorni e coprire una distanza superiore a 1.800 chilometri. Vi sarebbe la via che Goffredo di Buglione e Pietro l' Eremita fecero durante la Prima Crociata, in nero, ma è stato impossibile collegare la toponomastica antica alla rete stradale moderna. Altra via è quella che evita Ankara e passa per Konya, in blu, ma attraversa una regione fuori delle più importanti vie di comunicazioni e priva di punti di riferimento storico-cristiani. Si è così deciso di scegliere la *Via breviter*, in rosso, quasi la diagonale della Turchia, che da Istanbul, via Ankara, va ad Antiochia. Questa via ha le sue attrattive storiche e cristiane importanti. Nel Pellegrinaggio il fine che valorizza il tutto è la *Meta*: nel nostro caso Gerusalemme, le vie che portano ad essa sono e rimangono soltanto il mezzo per raggiungerla.

\* \* \*

## PARTECIPANTI AL PELLEGRINAGGIO

\* **Francesco Mattioli**

Via Dante Alighieri, 86  
Frazione di Troviggiano  
62011 Cingoli (MC)  
Tel. fisso : 0733.603 146  
Cell. : 338.7081 950  
E-mail : [mattioli.francesco@virgilio.it](mailto:mattioli.francesco@virgilio.it)

\* **Pericle Corvino**

Via San Uberto, 2  
16035 Rapallo (GE)  
Tel. fisso : 0185.234 021  
Cell. : 335.1011 989  
E-mail : [pericle.corvino@email.it](mailto:pericle.corvino@email.it)

\* **Nilo Marocchino**

Via San Lorenzo, 17  
12037 Saluzzo (CN)  
Tel. fisso : 0175.464 67  
Cell. : 348.8225 836  
E-mail : [farmacia.marocchino@tiscali.it](mailto:farmacia.marocchino@tiscali.it)

\* **Maria Ausilia Sovrano**

Via Legnano, 38  
09134 Cagliari  
Tel. fisso : 070.501 744  
Cell. : 333.7252 089  
E-mail : [santiago04@tiscali.it](mailto:santiago04@tiscali.it)

\* \* \*

## PIANO DELLE TAPPE da Istanbul ad Antiochia

### A. ITALIA

\* Dom 15.08.2010 Viaggio aereo Roma / Istanbul e pernottamento

### B. TURCHIA

1	Lun	16.08.2010	Istambul / Tuzla	km	28	-	
2	Mar	17.08.2010	Tuzla / Hereke	km	33	61	
3	Mer	18.08.2010	Hereke / Kocaeli	km	27	88	
4	Gio	19.08.2010	Kocaeli / Adapazari	km	37	125	
5	Ven	20.08.2010	Adapazari / Kuzuluk	km	34	159	(*)
6	Sab	21.08.2010	Kuzuluk / Taşkesti	km	38	197	(*)
7	Dom	22.08.2010	Taşkesti / Mudurnu	km	27	224	
8	Lun	23.08.2010	Mudurnu / Nallihan	km	41	265	(*)
9	Mar	24.08.2010	Nallihan / Çayirhan	km	36	301	
10	Mer	25.08.2010	Çayirhan / Beypazari	km	24	325	
11	Gio	26.08.2010	Beypazari / Ayaş	km	41	366	(*)
12	Ven	27.08.2010	Ayaş / Ankara	km	40	406	(*)
13	Sab	28.08.2010	Ankara / Bezirhane	km	42	448	(*)
14	Dom	29.08.2010	Bezirhane / Motel Soforler	km	31	479	(a)
15	Lun	30.08.2010	Motel Soforler / bivio E90 - 757	km	36	515	
16	Mar	31.09.2010	bivio E90 - 757 / Şereflikoçhisar	km	30	545	
17	Mer	01.09.2010	Şereflikoçhisar / Altinkaya	km	43	588	(*)
18	Gio	02.09.2010	Altinkaya / Aksaray	km	36	624	(*)
*	Ven	03.09.2010	Aksaray	Giorno di riposo: visita ad Uçhisar e dintorni			
19	Sab	04.09.2010	Aksaray / Taşpinar	km	25	649	
20	Dom	05.09.2010	Taşpinar / Zengen	km	45	694	(*)
21	Lun	06.09.2010	Zengen / Ulukişla	km	38	732	(*)
22	Mar	07.09.2010	Ulukişla / Pozanti	km	42	774	(*)
23	Mer	08.09.2010	Pozanti / Gülek	km	32	806	(*)
24	Gio	09.09.2010	Gülek / Tarsus	km	32	838	
25	Ven	10.09.2010	Tarsus / Adana	km	35	873	
26	Sab	11.09.2010	Adana / Ceyhan	km	41	914	(*)

27	Dom	12.09.2010	Ceyhan / Payas	km 32	946	(*)
28	Lun	13.09.2010	Payas / Iskenderun	km 23	969	
29	Mar	14.09.2010	Iskenderun / <i>Mirisan Hotel</i>	km 36	1005	(b)
30	Mer	15.09.2010	<i>Mirisan Hotel</i> / Antakya	km 28	<b>1033</b>	
*	Gio	16.09.2010	Antakya	Visita alla città e dintorni		
*	Ven	17.09.2010	Rientro in aereo ad Istanbul			
*	Sab	18.09.2010	Istanbul: visita alla città			
*	Dom	19.09.2010	Istanbul: visita alla città			
*	Lun	20.09.2010	Istanbul: visita alla città			
*	Mar	21.09.2010	Istanbul: visita alla città			
*	Mer	22.09.2010	Viaggio aereo Istanbul /Roma			

- 39 giorni in Pellegrinaggio, di cui 30 di effettivo cammino
- media di cammino giornaliero : km 34,433
- \* sono i giorni dedicati al viaggio di andata ad Istanbul, ai giorni di riposo e visite ed al viaggio di rientro in Italia
- (\*) per molteplici ragioni, i chilometri realmente percorsi sono stati di poco inferiori alla reale distanza indicata
- (a) il Motel *Soforler* è vicino alla cittadina di Akörençarşak sulla E90
- (b) il *Mirisan Hotel* è km 5 dopo il bivio della 817 con la 825, circa km 28 prima di Antakya

\* \* \*

## OSPITALITÀ

1	Dom 15.08.2010	ISTANBUL	Convento dei Frati Minori Cappuccini Cumbus Sok 8, 34149 Yeşilköy Padre Gregorio Simonelli, ofmcap. Tel. 0090.212.5738 554/5 Cell. 0090.542 6875 808
2	Lun 16.08.2010	TUZLA	Hotel Grand Lyon
3	Mar 17.08.2010	EREKE	Hotel Yakamoz
4	Mer 18.08.2010	KOCAELI	Hotel Altinnal
5	Gio 19.08.2010	ADAPAZARI	Hotel Evim
6	Ven 20.08.2010	KUZULUK	Kuzuluk Termal Hotel
7	Sab 21.08.2010	TAŞKESTI	Pensione presso la stazione di servizio <i>Turkuaz</i>
8	Dom 22.08.2010	MUDURNU	Hotel Yaryskasi
9	Lun 23.08.2010	NALLIHAN	Hotel Cinar
10	Mar 24.08.2010	ÇAYIRHAN	Hotel Çarsi
11	Mer 25.08.2010	BEYPAZARI	Hotel Kayiboyu
12	Gio 26.08.2010	AYAS	non ci sono possibilità di alloggio, abbiamo proseguito in autobus per Ankara, Hotel Melih
13	Ven 27.08.2010	ANKARA	Hotel Melih
14	Sab 28.08.2010	BEZIRHANE	senza possibilità di alloggio, abbiamo proseguito con autostop per il Motel Soforler
15	Dom 29.08.2010	MOTEL SOFORLER	
16	Lun 30.08.2010	BIVIO E90 - 757	senza possibilità di alloggio, abbiamo proseguito con autostop per Şereflikoçhisar, Hotel Has
17	Mar 31.08.2010	ŞEREFlikoçHISAR	Hotel Has
18	Mer 01.09.2010	ALTINKAYA	senza possibilità di alloggio, abbiamo proseguito con autostop Aksaray, Hotel Erdem
19	Gio 02.09.2010	AKSARAY	Hotel Erdem
20	Ven 03.09.2010	UÇHISAR	Pensione Erciyes
21	Sab 04.09.2010	AKSARAY	Hotel Abaylan
22	Dom 05.09.2010	ZENGEN	senza possibilità di alloggio, abbiamo proseguito fino ad Ulukışla, Hotel Amrah
23	Lun 06.09.2010	ULUKIŞLA	Hotel Amrah
24	Mar 07.09.2010	POZANTI	Hotel Ozişik

25	Mer	08.09.2010	DAMLAMA	senza possibilità di alloggio, abbiamo proseguito fino a Tarsus in autobus, Hotel Zorbaz
26	Gio	09.09.2010	TARSUS	Hotel Zorbaz
27	Ven	10.09.2010	ADANA	Parrocchia di San Paolo Apostolo, Padre Francesco Dondu, ofmcap. cell. 0090.(0)534.291324
28	Sab	11.09.2010	CEYHAN	Hotel Kaya
29	Dom	12.09.2010	PAYAS	Hotel Sarac
30	Lun	13.09.2010	ISKENDERUN	Centro Padre Andrea Salvatore, Frati Cappuccini Padre Edoardo, ofmcap. cell. 0090.0534.8738 484
31	Mar	14.09.2010	MIRISAN HOTEL	km 5 dopo il bivio della 817 con la 825, circa km 28 prima di Antakya
32	Mer	15.09.2010	ANTAKYA	Antakya Katolic Kilisesi, Frati Cappuccini Padre Domenico Valentino Bertogli, ofmcap. tel. 0090.(0)326.2156 703 cell. 0090.537.6798 929
33	Gio	16.09.2010	ANTAKYA	Visita alla città e dintorni
34	Ven	17.09.2010	ISTAMBUL	Rientro in aereo; siamo ospiti dei Frati Cappuccini del Convento di Yeşilkoy
35	Sab	18.09.2010	ISTAMBUL	
36	Dom	19.09.2010	ISTAMBUL	
37	Lun	20.09.2010	ISTAMBUL	
38	Mar	21.09.2010	ISTAMBUL	
39	Mer	22.09.2010	Rientro in aereo in Italia	

\* \* \*

# RIFLESSIONI

## La colazione del Pellegrino

(da prepararsi ogni mattina, prima della partenza)

In una tazza di pazienza  
metti, a tua discrezione:  
un po' di buon umore,  
due cucchiaini di bontà  
e tre di buona volontà,  
un pizzico di speranza  
e sei di tolleranza,  
una spruzzatina di simpatia,  
una misura di umiltà  
e letizia in quantità.  
Condire il tutto con buon senso  
e .... via .... a passo lesto:  
certamente questa è la ricetta  
per iniziare una giornata perfetta !

## Da un antico apologo arabo:

**"C' è chi procede con i piedi:** i suoi passi s' impolverano su piste assolate, s' inerpicano su erte scoscese, si riposano in valli, oasi e locande. Costoro sono i mercanti, i cui percorsi sono governati da fini precisi ed il cui viaggio è sempre e solo un transito.

**C' è poi chi avanza per strade e città con gli occhi:** costui vuole scoprire e sapere, sostare in antichi castelli e penetrare in città abbandonate, perdere lo sguardo negli arabeschi in un bassorilievo e nell' orizzonte luminoso di un panorama. Costoro sono i sapienti.

**Infine, c' è chi viaggia con il cuore:** egli non si accontenta di camminare, visitare, sapere, ma vuole vivere con gli uomini e le donne delle regioni attraversate, ascoltarli e parlare loro e mettere in luce la *Perla segreta di Dio* che dappertutto s' annida. E costui, conclude l' apologo, è il **Pellegrino**".

\* \* \*



## IL NOSTRO DIARIO

ATTRAVERSO LA TURCHIA  
DA ISTANBUL AD ANTIOCHIA

di Nilo Marocchino

**14 agosto 2010, sabato: Roma**

La strada di casa passa per Antiochia. È così. Quando chiudi alle spalle la porta di casa entri in un grande cerchio in cui hai un'unica possibilità e direzione: dovrai percorrere tutta la circonferenza per ritornare al punto di origine. Il treno dei pendolari antelucano e oggi, sabato, deserto mi porta a Torino. Di qui la Freccia Rossa corre ai trecento all'ora verso Roma. Milano, Bologna, Firenze: toccata e fuga. Grigiore, foschie, piogge intermittenti, cieli d'ovatta e campi di velluto stinto. Sull'autostrada vicina corrono le macchine ma paiono ferme.

Il viaggio che sto intraprendendo appartiene ancora al futuro; ogni esperienza sarà sorpresa, l'incontro con i compagni, il volo e la lunga, lunghissima marcia attraverso la Turchia, da nord ovest a sud est. Non oso e non riesco ad immaginare, ma sono impaziente di entrare nel vivo dell'avventura. Sto viaggiando in uno stato di piacevole sopore. Mi assopisco ed emergono fantasie, frammenti di sogni, immagini del vissuto che

scorrono come in un film. La famiglia, i nipoti, le care amicizie, presenze che apparterranno al vissuto trascorso. Almeno durante il cammino. E che ritroverò, lo spero, a pellegrinaggio compiuto. Dovrò conquistare nuovi spazi e tempo nuovo, così sempre avviene, per ritornare, novello Ulisse, alle antiche radici. Incontro con i due compagni, Francesco e Pericle, a Stazione Termini. Ausilia ci raggiungerà più tardi. Pranzo in trattoria con spaghetti all'amatriciana mentre il cielo sfoga un rovescio di pioggia. Si è rasserenato e usciamo per andare a visitare la vicina basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. L'edificio è stato costruito in parte dei ruderi delle Terme di Diocleziano ad opera di Michelangelo (1562) e dal successivo intervento del Vanvitelli (1750). Una visione in questo luogo nel 1541, *una luce più che neve bianca*, spinse a fare degli antichi ruderi un luogo di culto e trasformarli in chiesa dedicata a Maria, agli Angeli ed ai Martiri. La tradizione attribuiva l'antica costruzione agli schiavi martiri cristiani. Struttura semplice, maestosamente classica, imponente nelle sue dimensioni. Non ci lasciamo sfuggire l'osservazione della meridiana solare. Attraverso un foro della volta della basilica passa un raggio di luce che cade sul pavimento lungo una linea di bronzo lunga 45 metri. Accanto, nel marmo, sono rappresentati i segni zodiacali delle stagioni. Ci incuriosiscono in un angolo del transetto un pendolo ed un piano inclinato, omaggio alla scienza galileiana. La basilica pare spoglia, tanto è vasta, benché contenga rilevanti dipinti e monumenti funebri. L'ostello della nostra confraternita è alloggiato in un palazzo al di fuori delle mura aureliane, non lontano dalla Piramide Cestia. Si trova in una via residenziale e defilata. Vecchi palazzi, due file di alberi e qualche automobile che passa. Il palazzo appartiene alle Suore della Misericordia che hanno ceduto parte di un piano per l'accoglienza dei pellegrini che qui arrivano dalla Via Francigena. Suoni. Senti un campanello lontano e dopo un poco ti apre una suora sorridente. Piccola e curva, rivela col suo passo lento la non più giovane età: settanta, ottanta? È indefinibile l'età di queste vecchie suore, custodi di istituti e di conventi ormai deserti e soprattutto di un tempo che più non ci appartiene. La porta si chiude alle nostre spalle. Siamo entrati nel silenzio e nella tranquillità, lontani, ormai estranei al mondo frenetico di oggi. Ci accoglie nell'ostello la consorella Lucia che qui presta servizio di ospitalera. Più tardi arrivano altri pellegrini che qui hanno concluso il loro pellegrinaggio, *ad limina Sancti Petri*. Cena in fraternità allo stesso tavolo con un gruppo di giovani lombardi. Resto colpito dalla ricchezza e profondità di pensiero e soprattutto dalla loro modestia. Giovani che sanno emergere dal vuoto morale e ideologico e dal conformismo dei più. Dal vangelo di oggi: *Beati coloro che ascoltano la mia parola e la osservano*. Il camminare del pellegrino è ascolto e lode al Creatore, è procedere verso la sorgente della sua fede, con umiltà. Lo accompagnano la serenità e la gioia. Un'esperienza forte e mai banale che trasforma il nostro animo.



15 agosto 2010, domenica: **Istanbul**

Siamo atterrati al secondo aeroporto della città, il Subiha Gokcen, dove scendono i voli delle compagnie minori. Si trova sul lato asiatico e dista dal centro una quarantina di chilometri. Il tassista corre come un pazzo dribblando e superando in gara spericolata gli altri mezzi. In questi casi ci si rimette a chi conduce e si assume un atteggiamento fatalista. Per fortuna, seppur pazzo, è un bravo autista. Attraversiamo il lungo ponte che attraversa il canale del Bosforo ed entriamo nella parte europea. Dobbiamo raggiungere la missione cattolica che si trova in un quartiere residenziale vicino all'aeroporto Ataturk, ad ovest, dall'altra parte della città. Case, palazzi, grattacieli, moschee, ed un traffico intenso e veloce. Quanta umanità. C'è da restarne storditi. Si parla di oltre dieci milioni di abitanti. Un'infinità di cuori che battono, di anime, di storie, ognuna con la propria individualità, ognuna con il suo Dio che ne conosce ogni respiro. La missione si trova in una zona tranquilla, circondata da ristoranti di lusso. Alla sera il piazzale si riempie di auto di grossa cilindrata. Ne scendono persone eleganti: è la gente bene della città. La mia cameretta si affaccia su di un porticciolo affollato di barche da turismo. Una cameretta semplice, quasi una cella, tutta per me. Sul tavolo un vangelo in lingua italiana.

*Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa...*, Luca,10.35. Anche noi stiamo vivendo la condizione dell'ospite. Anche a noi è stata aperta la porta, sederemo a mensa, ci è stato dato un letto. Porgeremo ascolto reciproco a chi incontreremo. Non dovrò preoccuparmi dei problemi che si presenteranno sul cammino, e concedere pazienza e ascolto a coloro che mi accompagnano e a quelli che troverò lungo la strada. E tempo al silenzio e alla parola che nasceranno in me.

I miei compagni sono Francesco, Pericle e Ausilia. Con loro condividerò cammino, pane e dimora. Ci uniranno il progetto di questo pellegrinaggio e, spero, l'amicizia.

Cena in comunità con i due padri cappuccini, 97 anni l'uno, ultraottantenne l'altro, eppure presenti e lucidi, con spunti d'ironia sulle cose del mondo. Il più anziano conobbe *Papa Roncalli*, Giovanni XXIII, che qui dimorò come Nunzio Apostolico negli anni trenta del

secolo scorso. Conversa con noi affabilmente. Al di là del corridoio una porta conduce alla chiesa. Arrivano, smorzati dalle pareti, quasi accompagnamento al nostro conversare, i canti e le lodi di un gruppo di Carismatici. Più tardi ascolteremo giungere dal minareto vicino la preghiera del muhezzin. Dalla finestra vedo nel cielo, è ormai notte, i fari degli aerei che scendono sul vicino aeroporto.



### 16 agosto 2010, lunedì: da Istanbul a Tuzla

Il traghetto ci ha portato sulla sponda asiatica della città. La consapevolezza di aver messo piede in un nuovo continente ci mette nel vivo dell'impresa. Non ci resta che camminare e sono 28 chilometri faticosi per il caldo e l'umidità della baia. La maggior parte del percorso si sviluppa su piste ciclabili sul lungomare. Prati rasati e alberelli piantati da poco tempo: un grande parco che si allunga per una decina di chilometri in taluni punti ancora da completare. Di fatto non siamo ancora usciti dall'agglomerato urbano della metropoli. Traffico e caldo, mitigato per fortuna dal verde. Nel complesso, tappa monotona. Pane, formaggio e un frutto, il nostro pranzo su di una panchina in compagnia di tre vagabondi, che ci fanno posto. Hanno un'aria amichevole e rassicurante. Otel Gran Lion, da queste parti hotel si scrive senza h, nel centro di Tuzla, in una via stretta e animata. Negozi di ogni genere e macchine che si fanno strada fra tanta gente, un muovere confuso e continuo. I primi chilometri del nostro lungo pellegrinaggio sono stati percorsi in scioltezza. Pericle, avanti, il più impaziente, cerca di macinar chilometri il più velocemente possibile. Noi, che nonostante i rispettabili cinque chilometri all'ora, spesso ci facciamo aspettare. Voglio andare tranquillo, senza forzare, in economia. Avremo tempo di impegnarci; il viaggio è lungo ed è necessario usare pazienza. Dovremo imparare a camminare insieme, a collaborare, ad aiutarci reciprocamente.



17 agosto 2010, martedì: **da Tuzla ad Ereke**

Il percorso si è interamente sviluppato lungo la superstrada, assordante per il traffico intenso. Sulla sinistra abbiamo spazio sufficiente per camminare sicuri; è stato comunque un andare disturbato in cui è impossibile rilassarsi. Il tutto per 33 interminabili chilometri. Vere oasi per riprenderci sono le stazioni di servizio: una bibita, un te, qualche biscotto e si riparte.



Dopo essere passati all' interno, ci siamo infine riaffacciati al mare, un' ampia ansa, quasi un immenso fiordo, che si stacca dal mare di Marmara e termina verso est ad Izmit. Tre chilometri oltre l' albergo, che si trova lungo la ferrovia e il mare, sulla collina c' è Ereke, un gruppo di case e qualche minareto. L' hotel è confortevole e offre un bel panorama sull'insenatura. Ad est, lontane, si indovinano le luci del porto di Izmit. La giornata di oggi è stata ancor più calda di ieri e si sono sfiorati i quaranta gradi. A mezzogiorno, tra tanta arsura, abbiamo trovato un paradiso terrestre, un prato rasato, una fontanella, e l' Otel Delta; all'interno, ambiente ovattato e lussuoso, e soprattutto aria condizionata. Birra fresca e panino, tanto da dimenticare almeno per un poco la nostra

fatica. Il percorso si sta facendo duro per le condizioni climatiche e per il traffico che non permette di rilassarci. Lo avevamo previsto. La Turchia è così: strade interminabili, paesaggio monotono, scorrere ininterrotto di tir. Il gioco è appena iniziato.

18 agosto 2010, mercoledì: **da Hereke a Kocaeli**



Siamo partiti alle sei meno un quarto. E' ancora notte, ma presto il cielo rischiarà. Le prime ore del mattino sono le più produttive. Con l'avanzare dell'alba cammini al fresco, quasi meccanicamente, e alle otto hai già in serbo una decina di chilometri. Se trovi una stazione o un bar, è l'ora di un tè, due datteri, qualche biscotto, quindi riprendi con nuova lena a produrre chilometri. Tutto procede bene fin verso le undici. La superstrada, con il passare delle ore, si è animata ed ora è un correre continuo di auto e di mezzi pesanti. Passiamo accanto ad un porto: gru, paranchi, cisterne, containers, il tutto in apparente disordine; quindi è la volta di zone industriali e intensamente urbanizzate. Non mancano le stazioni di servizio o piccoli negozi per rifornirci di acqua. Non abbiamo ancora fatto colazione e puntiamo ad un locale che parrebbe un ristorante. E' aperto ma in ristrutturazione e non possono darci altro se non una bottiglia d'acqua. Poca cosa ma offerta con disponibilità. Francesco ha i piedi seriamente piagati per le vesciche. Alle 11,30 sale sull'autobus e ci precede a prenotare l'albergo. Proseguo con Ausilia. Pericle ci sta davanti di qualche centinaio di metri. Più tardi ci ricongiungeremo ed arriveremo poco dopo l'una a Koçaeli: albergo Altinnal, nel cuore della città. 27 chilometri, non moltissimi, ma faticosi a causa del caldo e del traffico. Il frastuono è così forte che non è possibile parlare. Occorre camminare spediti in fila indiana, riparandoci dal risucchio dei tir che ci sfiorano veloci. Alle stazioni di servizio incontriamo persone disponibili ma che spesso non conoscono neppure una

parola di inglese. Con la buona volontà e con i gesti ci si capisce ugualmente. Al calare del sole un colpo di cannone annuncia la fine del giorno: è tempo di ramazan, meglio conosciuto come ramadan in arabo, e le regole di comportamento sono strette e severe, non per la legge dello Stato ma per la tradizione coranica. La città letteralmente esplose, si affollano i ristoranti e si accende la musica tipica di orchestre locali. Ceniamo tra tanta gente in una locanda all'aperto sul passeggio pedonale. Scegliamo il kebab, spezzatino di montone con verdure, per i nostri gusti un po' grasso e indigesto, ma, considerato l'appetito, non facciamo i difficili. Il ramazan non permette bevande alcoliche. Ci rassegniamo a due tazze di tè.

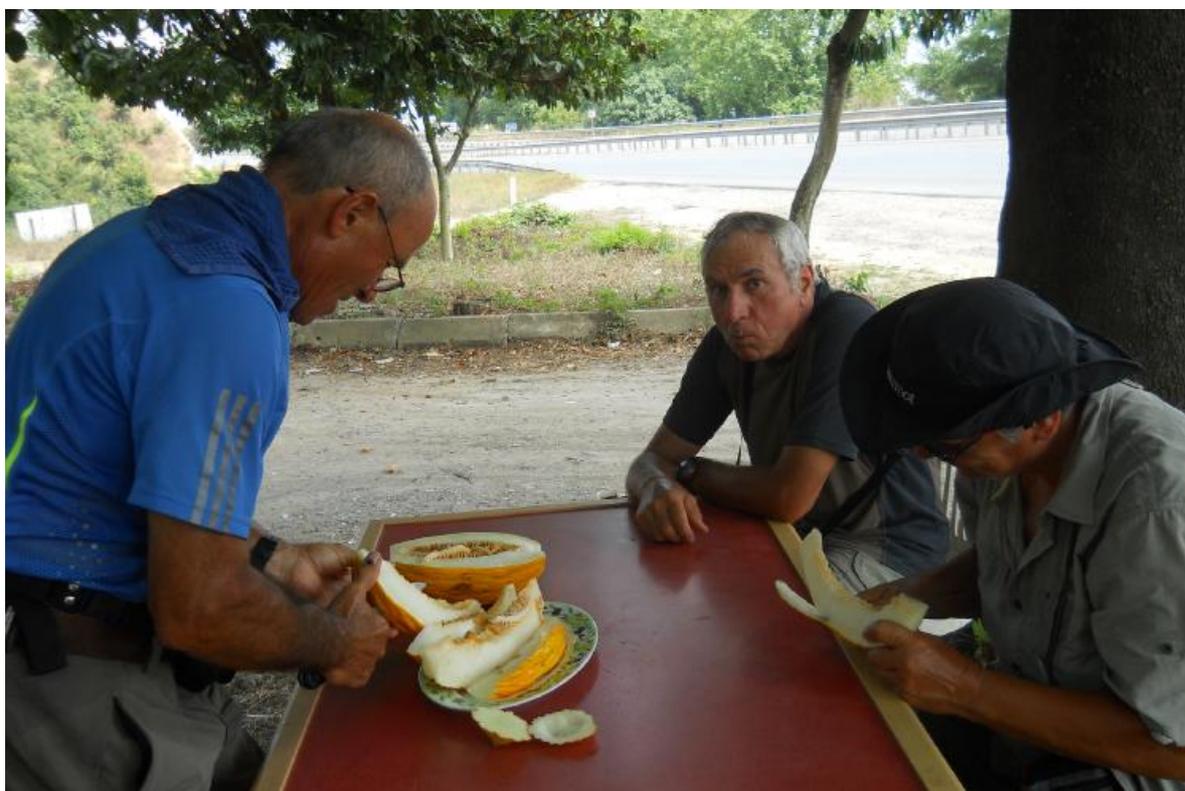
### 19 agosto 2010, giovedì: **da Kocaeli ad Adapazari**

Dopo una decina di chilometri si rompe infine la monotonia che ci ha accompagnati nei giorni passati. Non più zone urbanizzate ma campi e tenui colline, morbide ondulazioni che rendono il paesaggio più ridente.



Continuiamo a camminare sulla superstrada. Il traffico si è ridotto. La strada è un rettilineo lungo trenta chilometri. Sul lato destro compare il Sapanca Golu, un grande lago. Nei vapori della calura appare lontana la sponda opposta. Poco oltre il lato orientale del lago c'è Adapazari, una grande città, leggo di quasi quattrocentomila abitanti. Per raggiungere l'Otel Evim prendiamo un taxi che dalla periferia ci porta nella zona opposta della città. L'anno scorso tre pellegrini bergamaschi percorsero il medesimo itinerario da Istanbul ad Antiochia; ci hanno lasciato i loro appunti di viaggio, da cui prendiamo utili informazioni sul cammino e sui posti dove poter fare tappa. Non tutte le località toccate hanno albergo, quindi sulle loro indicazioni abbiamo pianificato il nostro pellegrinaggio. Per oggi ci hanno segnalato

l' Otel Evim, discreto, ma senza aria condizionata, difetto non trascurabile per i 40 gradi segnati dal termometro; l'albergo, inoltre, si affaccia su di una strada a scorrimento veloce. Ne saprò qualcosa quando attraversandola rischierò di essere travolto. È una periferia di case basse, qualche squallido negozio, un ristorante a un chilometro, ancora chiuso per il ramazan, ma una fila ininterrotta di officine meccaniche: periferia. La città pare molto estesa, il centro storico, se ce n' è uno, è comunque lontano. Non dimentico l' efficiente ospitalità in una locanda ad una stazione shell. Ottimo kebab con patate, te e... niente birra. Ed un melone acquistato su di un banco lungo la strada, giallo, dissetante, gustato all'ombra di un pergolato. Ed ancora un grappolo d'uva color dell'oro, dolcissima come nettare divino. Notte in albergo. Dormito poco e male. Per tutta la notte le automobili hanno continuato a correre con rabbiosa prepotenza.



**20 agosto 2010, venerdì: da Adapazari a Kuzuluk**

Appuntamento con un taxi davanti all'hotel alle sei del mattino. Ci porterà fuori città oltre l'ingarbugliato intreccio delle superstrade che la cingono. Evitiamo di disorientarci. Ci lascia una decina di chilometri al di fuori nei pressi del bivio per Akiazi e Kuzuluk. Si intravedono verso sud, appena accennate nella foschia, le colline lontane. Strada deserta. Camminare piacevole mentre ci toccano i primi raggi di sole della giornata. Poco dopo le nove siamo ad Akiazi dove cambiamo qualche euro in banca. Le vie sono quasi vuote: oggi è venerdì e per l' islam giorno di festa. Alcuni negozi sono comunque aperti e possiamo rifornirci di acqua e di frutta. L'acqua è il nostro carburante indispensabile e puoi trovare le bottigliette da mezzo litro ovunque, anche purtroppo abbandonate vuote

lungo i margini delle strade. Le colline che apparivano lontane ora si stanno avvicinando e prendono forma e rilievo. Dopo Akiazi ci inoltriamo in una valle verde di fitti boschi. Intorno, campi di mais e, lungo la strada, rovi di more e fichi che offrono frutti. Basta allungare la mano. Dopo l'arsura dei giorni passati, pare di aver raggiunto l' Eden. Sotto un pergolato un tavolo, qualche sedia e tre uomini. Ci invitano a sedere e ci offrono acqua fresca. *Da dove venite? Cosa state facendo? perché a piedi?* sono le loro domande. Sempre le stesse. Paiono stupiti e ammirati. *We, from Italy. You La Mecca, we Jerusalem* è pressappoco la nostra risposta. Ispiriamo curiosità e simpatia. Anche chi corre in auto suona e si sbraccia a salutare. La valle si restringe e s' incunea con svolte tra rilievi intensamente verdi. Arriviamo a Kuzuluk, località termale. A destra, l'abitato, a sinistra il Termal Hotel, un parco e una fila di baracche che vendono tovaglie, teli foulards, abbigliamento leggero e qualche souvenir di poco valore.



Il paese, evidentemente vive sulle terme ed il commercio spicciolo è orientato su questa attività. Oggi siamo ospitati in un albergo di lusso, un quattro stelle con ascensore ed aria condizionata, nuovo e pulito, asettico e deserto. Un lusso per noi pellegrini. Francesco è bravo a contrattare, il prezzo scende, e riesce a guadagnare una grande camera a quattro letti con 150 lire turche (circa 75 euro). Più che buono, anche se il nostro budget ci imporrebbe di risparmiare ancora di più. Nel primo ristorante che pare aperto siamo gli unici clienti. Il ramazan permette soltanto a noi *infedeli* di mangiare durante il giorno. Più tardi arriverà anche una giovane donna con due bimbi; che ci sia una deroga anche per loro? Insalata, kebab e acqua. Di birra non se ne parla: ce la dobbiamo dimenticare. In camera a riposare. Aria condizionata a palla. Disturba, ma ai compagni piace così. Sei di sera. Riordiniamo le nostre cose e i nostri pensieri. C'è chi scrive qualche appunto. Dopo cinque giorni: Francesco è un buon leader, attento, discreto, non aggressivo, sa prendere le

decisioni giuste senza il peso dell'autorità. Conosce perfettamente l'inglese ed anche le usanze arabe e islamiche avendo lavorato per anni in Medio Oriente. Si cammina bene insieme, è riservato ed ha buon senso. Una buona premessa per il successo del nostro pellegrinaggio. Pericle è un camminatore instancabile, talvolta morde il freno. È fatto così, è un suo difetto e lo riconosce. Ma mette tutta la buona volontà per sintonizzarsi, in particolare con me, e con qualche correzione reciproca si raggiungerà l'equilibrio. C'è tempo per ogni cosa e camminare insieme serve pure a questo. Ausilia, di Cagliari, unica donna, con un passato di intensa attività sportiva, non si lascia certo intimorire da noi maschi ed è una camminatrice tosta, si adegua perfettamente al nostro passo. Spesso camminiamo insieme e conversiamo. Così, la strada scorre più facilmente. Ciò che unisce tutti noi è questo grande progetto da vivere e condividere. Anche se con una punta di ipocrisia (la carta di credito in tasca) è bello condividere la povertà delle cose semplici. Noi alla ricerca di un locale per la cena e una ragazza, piccola e dolce come una madonnina, che con un sorriso ci invita alla sua povera locanda. Il sole è calato, il consueto colpo di cannone ha risvegliato il villaggio e il muhezzin sta cantando il suo lamento. I due tavoli esterni sono già occupati da quattro avventori. Entriamo. La madonnina riassetta un tavolo

nell' angusto locale. Al di là di un tramezzo una cucina in cui è meglio non curiosare. La madre armeggia nella semioscurità con due pentole. Sono umili i cibi offerti: una minestra di legumi, una manciata di riso bollito, insalata e un te che la ragazza corre a procurarci al bar vicino. Tutto qui. In povera semplicità, come la madre e il bimbo che ora cenano, fuori, con gli stessi piatti. Umili con gli umili. Si peregrina anche per toccare e condividere la povertà. Non solamente salutare, sorridere, stringere mani amichevoli, ma sedere alla stessa mensa, ridurre il distacco con l'altro ed adeguarci al mondo che stiamo attraversando.

21 agosto 2010, sabato: **da Kuzuluk a Taskesti**



Taskesti, di pomeriggio. Una quarantina di chilometri attraverso le montagne. Abbiamo iniziato a camminare alle sei del mattino e fino alle undici è stato un andare piacevolissimo. Quindi, a sole alto, è arrivato il caldo, oggi peraltro temperato da un gradevole venticello. Si è risalita la valle che s'insinua nella catena del Kaplorman Dagari. Boschi folti e villaggi, candide moschee e minareti affilati come aghi che tendono al cielo. Sulla larga strada asfaltata scorre un traffico ridotto che ci consente di andare rilassati.



I villaggi, defilati dalla strada, non offrono possibilità di rifocillarsi. Incontriamo infine, dopo una ventina di chilometri, una stazione di servizio per un te e qualche biscotto. La strada sale a raggiungere un colle. Il terreno si è fatto arido. Dall'altra, la strada scende verso Taskesti, un modesto villaggio polveroso. Sole, vento, polvere e stanchezza. Ancora qualche centinaio di metri e raggiungiamo a lato di un distributore di carburante una palazzina tirata su alla svelta, ancora da ultimare. Al piano superiore quattro camerette e un bagno: il nostro hotel. Dalla finestra osservo il villaggio vicino e la valle chiusa dalle montagne. Nel tardo pomeriggio il vento è calato, scendono le prime ombre e corre in cielo un cumulo di nuvole lontane.

**22 agosto 2010, domenica: da Taskesti a Mudurnu**

Un cane, poco più di un cucciolo, ci ha accompagnato per quasi venti chilometri. Mi ricordava Bric, il nostro vecchio cane, mezzo pastore e mezzo lupo. Corre avanti, torna indietro, ci segue scodinzolando, ci accompagna con la lingua fuori, cerca acqua nelle

scarse pozzanghere dei fossi. Ha sete ma non abbiamo di che dissetarlo. Cerca amicizia, evidentemente, e ci cammina accanto, senza però lasciarsi avvicinare. Si tiene lontano dai nostri bastoni inoffensivi. Talvolta si accostano altri cani randagi. Un annusarsi, un toccarsi; pare faccia intendere che soltanto lui è nostro compagno. E loro si allontanano.



In Turchia i cani sciolti, anche in branco, sono un incontro frequente. Spesso, incuranti del traffico, invadono la strada e sono gli autisti a sterzare e a rallentare per non metterli sotto. Qualche carcassa cotta dal sole, ai lati della strada, indica che non sempre i grossi camion sono in grado di evitarli. Istanbul, invece, è la città dei gatti. Durante il primo giorno, nella parte asiatica, li avevamo incontrati numerosissimi sui prati che costeggiano il mare. C'era pure qualcuno che portava loro bocconcini. Nonostante liberi, apparentemente abbandonati, qui sembrano animali amati. Questa mattina alle sei fa così fresco da costringerci a coprirci con maglietta e kway. La valle si snoda all'ombra sin verso le otto. Attendo i raggi del sole che incominciano a lambire le cime dei boschi e i prati in alto. Scendono infine a illuminare la strada e un piacevole calore ci raggiunge. Qualche casa contadina, intorno, e profumi agresti. Quando il terreno si fa più aspro e secco, prevalgono le pinete. Si sale impercettibilmente sino a superare gli 800 metri. Superato un colle, un bivio: scendiamo a sinistra in un'ampia valle laterale verso Mudurnu che raggiungiamo alle 12,30. Il paese si annuncia con un blocco di condomini, una grande costruzione, una scuola? e un compelsso di capannoni contrassegnati da una monumentale gallina bianca. Allevamento e confezionamento di pollame: una specialità della regione. Ci fermiamo all'Otel Yariskasi a poco meno di un chilometro dal centro del paese. Costruzione recente e albergo gestito con cura e amorosa attenzione: kilim e tappeti di fattura tradizionale,

finestre a quadretti abbellite da graziose tendine ricamate, ninnoli sulle mensole e tavoli apparecchiati con eleganza. Una signora birra, infine, cosa rara in questi paesi e in tempo di ramazan. Quando non hai sete, o in condizioni normali, una birra può essere indigesta, piombo, ma dopo una giornata di cammino sotto il sole, disidratati, la desideri e la bevi con voluttà indescrivibile. L'hotel, di livello superiore, permette il lusso di questi peccati. Tv in camera con sky, troppo lusso. Il costo? soltanto 120 lire per due camere confortevoli. Merito della tenacia di Francesco a saper rilanciare al ribasso. Esco con Ausilia per andare in paese. Tra i negozi, un piccolo bazar per comperare una pila e una farmacia per trovare garza, cerotto e pomata, cose indispensabili per i piccoli problemi del pellegrino. In cima al paese scopriamo un antico bagno turco. Con le sue cupolette in mattoni pare una moschea. Dai numerosi camini salgono vapori silenziosi. Graziose siepi di rose guidano ad un solenne ingresso in marmo.



**23 agosto 2010, lunedì: da Mudurnu a Nallihan**

Grazie al cattivo consiglio del cameriere, che con sicurezza esclude la strada che, superato il paese, attraversa le montagne verso est, torniamo indietro di ben sei chilometri per riprendere la provinciale di ieri in direzione di Ankara. Se un locale, anche contro ogni evidenza, dà questo suggerimento, sei portato ad ascoltarlo, anche se non ne sei completamente convinto. La prudenza consiglia il percorso più lungo: sarà più sicuro. Chi si muove soltanto in automobile sceglie per le proprie ruote le strade più comode.

Cinque, sei chilometri in più sono cosa irrilevante. Per un pedone, no. Con un ampio giro ci innalziamo sulla valle raggiungendo un colle a 1210 metri.



Ridiscendiamo quindi nell'interminabile valle che conduce a Nallihan. Francesco ha i piedi fuori uso per le vesciche ed è costretto a salire su di un autobus. Ci precederà a Nallihan in cerca dell'albergo. La locanda, annunciata una decina di chilometri avanti, non esiste. Non ci resta che proseguire. Nessun paese, nessuna stazione di servizio, soltanto rare casupole di contadini e qualche provvidenziale fontanella. Decidiamo di superare i trenta chilometri e quindi di raggiungere in qualche modo la meta. Se completassimo la tappa a piedi, avremmo percorso in giornata più di cinquanta chilometri; in queste condizioni, cosa improponibile. Abbiamo con noi qualche biscotto e una bottiglietta d'acqua, quanto basta per proseguire di buon passo. Il fondo stradale è un massacrante agglomerato di grossa ghiaia gettata sul catrame. Fondo antislittamento per i rigori del gelo invernale o preparazione per un asfalto meno aggressivo? Gli autocarri corrono veloci e schizzano con violenza la ghiaia malferma. Intorno alle 13 abbiamo fatto più di 32 chilometri e decidiamo di chiamare Francesco. Assenza di campo. Strada assolata e mancanza di ogni riferimento: siamo ancora lontani dalla città. Miracolo inaspettato, un camion frena, ferma e ci carica. Diciotto chilometri per raggiungere Nallihan, senza possibilità di rifornimenti. E' stata la scelta giusta. Quando scendiamo porgo all'autista una banconota da dieci lire, non le prende, insisto, nulla da fare. Non ci resta che ringraziare. Che il tuo e il nostro Dio ti benedicano! Il mercato occupa al completo la via centrale di Nallihan. Banchi di verdura e di frutta, spezie, indumenti, attrezzi agricoli, oggetti per la casa e tanta plastica. Ormai quest'ultima la fa da padrona in tutti i mercati del terzo mondo. L'Otel Cinar si trova sulla piazza, nel centro del paese; un ingresso stretto tra i negozi accede a due anguste rampe di scale. Francesco ha trovato

due camerette tranquille. Sono sufficienti una doccia ed un letto su cui buttarmi dopo una giornata di sole e di fatica, non prima di aver ripreso le forze con una fetta di torta, un gelato e due succhi di frutta: ero affamato e disidratato. A cena mezzo pollo arrosto a testa.



Non c'è scelta. Il pollo è la specialità della regione e, in tempo di ramazan, non c'è scelta. Dopo cena, ai giardini, si avvicinano quattro giovani: due studenti universitari, un ingegnere e un poliziotto. Sono simpatici e cordiali, curiosi. A Nallihan, evidentemente, non si vedono spesso degli stranieri e per giunta pellegrini. Ci si aggiusta con l'inglese e qualche parola di turco. Cerchiamo di interrogarli sul referendum che si sta svolgendo in questi giorni in Turchia. Le risposte sono evasive e generiche. Cosa comprensibile. Dopo il colpo di cannone che segna la fine dell'astinenza giornaliera, il poliziotto va a procurarsi biscotti, acqua e fanta. Contraccambieremo offrendo loro un tè nel vicino loggiato, un salone aperto dove si radunano gli anziani del paese a giocare a domino. Bere alcolici pare non sia proibito dalla legge, ma impedito dalla consuetudine e dai costumi locali. C'è il rischio per chi li somministra fuori dalle regole di essere punito, almeno metaforicamente. Andiamo a dormire. Metto la sveglia per domattina, alle cinque e buonanotte. L'ultimo canto del muhezzin, un canto di vocali aspirate, un lamento, cresce e sale verso il cielo stellato, dimora di Allah. Preghiera di lode al Creatore, al padrone dell'universo, che vegli su di noi e su tutte le sue creature. Mi sono destato nella notte in uno stato di euforico benessere. Sogni esaltanti di danze e di voli, assenza di gravità; era la mente a muovere e a spostarsi nello spazio e nelle vicende senza concatenamento, tanto che ora, a mente desta, mi è difficile rievocarli. Resta uno stato di felicità eccitata e compiaciuta. Nei viaggi

precedenti, dopo qualche giorno, mi accadeva di evocare angosciosi sogni di laceranti e dolorose situazioni ed emozioni in genere legate ai mai sopiti conflitti dell'infanzia. A questo fenomeno avevo dato un significato catartico. Ora, invece, ed è da questa notte, è un caleidoscopico susseguirsi di sogni piacevoli. Non conosco l'esperienza delle droghe eccitanti, ma immagino di provare sensazioni simili, senza però il danno della conseguente ricaduta depressiva. Anzi, tutto ciò ha un effetto positivo. Forse sto entrando in uno strato della coscienza nuovo ed insolito.

24 agosto 2010, martedì: **da Nallihan a Cayrihan**



36 chilometri che ricordano le meseta spagnola più assoluta. Susseguirsi di pianure e di dolci rilievi dove il nastro della strada si snoda senza fine con eleganti traiettorie: lunghi rettilinei, un dosso, una curva quasi impercettibili, una breve salita, quindi daccapo per ore. Dominanza di giallo, le stoppie, e di azzurro, il cielo. Assenza assoluta di alberi e di ombra. Nella seconda parte del percorso il paesaggio si fa ancor più desertico. Appaiono alla nostra sinistra suggestive montagne colorate. Strati giganteschi di rocce rosa, bianche, azzurre, verdi, grigie, visione di bellezza incredibilmente singolare. La piana, invece, è attraversata da file interminabili di pali e di tralicci che corrono verso il nulla. Anche nel deserto l'uomo lascia il segno. Camminare, camminare e ancora camminare con passo sempre uguale. Quattro pellegrini nella solitudine più assoluta, un essere che si muove con un unico ideale, vissuto nell'animo in modo diverso e personale, ma pur sempre unico *ad maiorem dei gloriam*. Mi è difficile in queste righe far emergere la presenza dei miei

compagni. Forse perché ognuno di noi vive le proprie emozioni con gelosa riservatezza. Pur diversi, stiamo raggiungendo, in particolare sulla strada, una invidiabile sintonia. Apprezzo Francesco, leader autorevole pur nella sua discrezione, Ausilia, l'unica donna, per la sua tenacia e adattamento a vivere questa esperienza con tre uomini così diversi, per Pericle, concentrato nel cammino e generoso: fa di tutto per tenere a freno la sua impulsività. Ed è con quest'ultimo che, mio malgrado, mi accade talvolta di fare scintille.



Durante la giornata piccole esperienze che possono apparire insignificanti ma che in questo cammino uniforme interrompono la monotonia, possono diventare insegnamento e piacevole ricordo. Nel torrido pomeriggio un gruppo di raccoglitori di girasoli accorrono verso di noi da un campo. Ci offrono il disco del fiore pieno di semi. Si deve mordere il seme per estrarne la polpa: un mangiare umile e paziente, da poveri. Sorrisi festosi di simpatia; non possiamo deluderli e ci adeguiamo a questo mangia e sputa. Il cammino ha spesso questo premio, la gioiosa e semplice spontaneità di chi incontriamo. Dopo tanta aridità compare al margine della strada la capanna di un venditore di frutta, un'oasi d'ombra: acqua fresca, meloni ammucchiati, ceste piene di grappoli d'uva. Ci impossessiamo di un divano malconcio e con poche lire, quasi gratis poiché l'uomo continua ad offrire, mangiamo frutta fino a sazietà.

**25 agosto 2010, mercoledì: da Cayrihan a Beypazari**

Nella notte chiasso. abbiamo avuto dei vicini di camera insonni e rumorosi, inoltre è passato per la strada a notte fonda, e più volte, un gruppo di suonatori di tamburo. Il ramazan durante il giorno impone astinenza dal mangiare e dal bere ma durante la notte spesso si è costretti a vegliare per questa particolare ritualità. Il battere di tamburi fa parte del gioco. Verso la mattina tutto si quietava, ma a noi tocca scendere dal letto. Alzarci alle cinque è diventata un'abitudine accettata senza sforzo particolare. A quell'ora non c'è possibilità di fare colazione, sono sufficienti due datteri e un sorso d'acqua, quindi zaino in spalla e via ancora prima che si levi il sole. Al limite della città passiamo accanto ad un lugubre complesso, una centrale termica alimentata a carbone. Immensi depositi neri di carbone, portato giù dalla miniera sulla montagna da un lunghissimo nastro trasportatore. Oltre, albeggia.



Il sole appare silenzioso dalla collina. La strada si snoda nell'aridità del paesaggio. È in ampliamento: la doppia corsia è già tracciata e ci consente di camminare indisturbati. Rilievi di rocce, di sassi, rara la vegetazione. Il paesaggio è ancora più brullo e deserto di ieri. Un nulla che pur nella monotonia ha una sua suggestione. Dopo circa 15 chilometri, superato un dosso ricompare il verde dei campi coltivati. Beypazari è ormai vicina anche se il cammino pare interminabile. La città si annuncia con enormi complessi di palazzi seminati nel vuoto del deserto, quindi con le solite e desiderate stazioni di servizio, un posto per concederci una ciambella, una bibita, un tè e dieci minuti di riposo. Entriamo in città attraverso un largo *boulevard*, corso alberato, a doppia corsia affiancato da palazzi moderni, le prime aziende, le prime attività commerciali. Ancora mezz'ora di passo svelto, svoltiamo a sinistra, una breve salita, ed eccoci nel vecchio centro della città.

Selamotel: albergo elegante, di buon livello, lo escludiamo perché caro per il budget di un pellegrino. Basta attraversare la strada e all' Otel Kayiboyu il prezzo quasi si dimezza. Due stelle, sufficiente, due camere con 110 lire. Oggi, 24 chilometri. Tappa corta, terminata a mezzogiorno, ma sono ugualmente affaticato dal caldo. Pranzo: minestra, riso, verdure e acqua.



Un mangiare semplice e monotono che non stimola la mia golosità, ma è sufficiente a saziare. Scambio un sms con Emilio che mi saluta dall'Italia e da Antonella che costantemente aggiornano sul nostro procedere. Domani sono previsti 41 chilometri, una vera e propria maratona, che mi preoccupa un poco: dovrò impegnarmi. Pericle e Francesco, che ha superato i problemi ai piedi, oggi sono andati come treni e Ausilia non è stata da meno. Il loro passo mi costringe a non mollare il tiro. Da parte mia preferirei un passo più soft. Sulla piazza, a pochi metri dall'albergo, al centro si erge un curioso monumento: non un eroe ma una enorme carota arancione puntata verso il cielo. E' evidentemente il simbolo della vocazione agricola del territorio. Al di là della piazza, a ridosso della collina, sale un intreccio di viuzze, il bazar della città. Muoversi ininterrotto di gente, susseguirsi di botteghe e di artigiani, uomini seduti ai lati della via ad osservare lo scorrere umano e ad attendere un possibile cliente. Non passo inosservato: calzoncini corti e maglietta mi fanno riconoscere come un estraneo, uno straniero. Anche in banca, dove sono entrato per cambiare euro, l'impiegata mi ha domandato se ero uno dei quattro italiani. Un timido sorriso alla collega al sapere che stiamo attraversando la Turchia a

piedi, cosa insolita da queste parti e soprattutto con questo clima. Non le posso dare torto a considerarci, se non pazzi, almeno originali.

**26 agosto 2010, giovedì: da Beypazari ad Ayas e Ankara**

Ankara: Otel Melih, dalle parti dell'elegante palazzina della scuola francese dove è ospitata la missione cattolica. Un padre gesuita in abito borghese ci ha aperto il cancello: un piccolo cortile, una porta e un ingresso con una fontanella che chiacchera tranquilla. Per il resto, silenzio. Il chiasso e il disordine della città qui non arrivano. Un ambiente ovattato dove dopo tanta fatica sarebbe bello approdare, riposare, ricevere il conforto di una preghiera. Naturalmente, non potremo essere ospitati. Padre Patrice Jullien de Pommerol, una figura lunga e ieratica, dal fare signorile e discreto ma disponibile, ci conduce all'albergo, a suo dire l'unico accettabile del quartiere. Siamo in una stretta via della vecchia Ankara, ai piedi della collina, a poche centinaia di metri dal museo archeologico. Un ascensore stretto e traballante conduce ad una camera del secondo piano. Lenzuola non cambiate, doccia che non funziona .... Alle mie rimostranze l'imperturbabile cameriere con un sorriso rassicura che tutto è a posto. Stenderò sul letto il sacco a pelo, per la doccia .... alla prossima occasione. Bontà sua, ci serve un te di benvenuto. Posto squallido, da dimenticare, ma dovrò dormirci due notti. Da Beypazari ad Ayas il percorso è stato pressoché piatto e lineare una decina di chilometri, abbiamo incontrato zone aride; quindi sono iniziate coltivazioni estese di meloni, di pomodori, di ortaggi, in ultimo sono comparsi filari di viti. Poche le case e isolate. Gli scarsi villaggi sono lontani dalla nazionale. Al ventunesimo chilometro ci fermiamo all'ombra di una moschea isolata. Cinque vecchietti stanno seduti su di una panca addossata all'edificio. Conversano, guardano passare il tempo e il traffico della strada. Incuriositi ci interrogano, ci offrono una mela. Scattiamo qualche fotografia. Scende un'autista dal suo carico di pomodori, ne sceglie qualcuno, li lava alla fontanella, ce li offre. Grazie alla loro semplice e commovente accoglienza rimediamo il pranzo. Da quando abbiamo iniziato il cammino i nostri pasti si sono fatti frugali. A me bastano una manciata di mandorle o di nocciole, due datteri, un frutto se c'è, tanta acqua e così arrivo a concludere la tappa. E per cena un piatto di *ciorba* (minestra) riso, kebab o pollo, insalata e te. L'uniformità del mangiare ha annullato ogni golosa velleità. Si mangia quanto basta a nutrire e darci energie. Le stazioni di servizio sono rare, ma numerosi i banchi di frutta, oasi per ristorarci. Ayas: una moschea e poche case. Di un posto per passare la notte non se ne parla. Non ci resta che cercare un autobus per Ankara. Domani, a completare il percorso, ripeteremo la strada a piedi. Dalla stazione dei bus un taxi, con qualche difficoltà, riesce a scovare la missione cattolica. Ankara: calda, confusa, immensa, almeno quattro milioni di abitanti. Capitale, con ministeri, uffici, conserva testimonianze di antiche civiltà dell'anatolia. Non molto se paragonato alla ricchezza dei nostri musei. Non resta molto dell'antica Angora, famosa per l'omonima lana, e dei suoi commerci. Ittiti, frigi, Alessandro Magno, romani, seleucidi, galati, turchi... storia di popoli di cui ancora molto c'è da scoprire. Resta polvere delle centinaia di migliaia di morti che produsse la battaglia del luglio 1402 in cui Tamerlano, lo *zoppo di*

*ferro*, sconfisse uno dei più grandi sultani ottomani, Beyazit il *fulmine*. Epiteti che rivelano la grandezza di questi condottieri spietati. Resta praticamente nulla anche del germoglio cristiano dei tempi di Paolo. Rimane a testimoniarlo la lettera ai Galati in cui supera l'antica Legge con la Fede in un Dio rivelato di amore e tenerezza paterna. Un messaggio di liberazione e di uguaglianza ancora nuovo ed attuale: *non c'è più né giudeo né gentile, non c'è più né schiavo né libero, non c'è più né maschio né femmina, voi siete uno solo in Cristo Gesù*, lettera ai Galati, 3.28. Messaggio che non muore e che mai diverrà polvere. Oggi Ankara è una città animata, ma rumorosa e confusa. Forse è questo il destino delle megalopoli in cui l'esagerato afflusso di genti impedisce una crescita organica. Domani, come nel gioco dell'oca per un colpo di dadi sfortunato, si tornerà indietro a piedi ad Ayas facendo il cammino a ritroso. E ci ritroveremo in questo albergo deprimente. Per il resto, il pellegrinaggio sta andando bene. La strada semplifica ogni cosa, rende essenziali le esigenze e purifica i nostri pensieri. I problemi sono risolti con facilità. Nulla ci manca.



**27 agosto 2010, venerdì: da Ankara ad Ayas (una tappa in senso contrario)**

Ci siamo proposti di compiere a piedi nel modo possibilmente più completo l'itinerario in programma. Se tecnicamente non si può fare una tappa nella direzione giusta, la si farà in senso opposto. Un taxi ci porta fuori città e ci lascia sulla superstrada in direzione di Ayas a circa 25 chilometri. Quasi una passeggiata. Dolci salite fanno superare due colli a 1200 metri. Un supermercato perduto sull'altopiano offre frutta e l'introvabile birra, fresca. Peccato, oggi preferisco il tè. Si ferma una macchina. Padre, madre e figlia. Lui è un turco sui sessant'anni, bella figura, parla correntemente il francese studiato da ragazzo alla scuola di Istanbul. È farmacista. Si sono fermati incuriositi. La figlia ci chiede una

fotografia con noi. Ci vuol poco per essere considerati delle persone singolari, quasi degli eroi. E dire che camminare è (era) la cosa più naturale di questo mondo. Alle dodici raggiungiamo Ayas: poco più di una stazione di servizio. Il tempo di un'isalata e di un kebab e saliamo su di un autobus stracarico che ci riporta velocemente ad Ankara, località Ulus, stazione occidentale degli autobus. Due passi a piedi tra la folla e il traffico e raggiungiamo l'albergo. Visita al museo archeologico dove sono conservati antichi reperti: vasellame, monili, statue, decorazioni rupestri. Si rimane sempre stupefatti della bravura, della manualità, della tecnica e fantasia e soprattutto del gusto del bello, attualissimo, presenti già da 5000 anni prima di Cristo. I valori estetici nell'uomo non sono sostanzialmente mutati se non nelle forme. Nel museo incontriamo un gruppo di turisti italiani. Al mattino in Cappadocia, di pomeriggio qui ad Ankara, questa notte ad Istanbul e domani in Italia. Turismo moderno, da capogiro. E noi? domani riprenderemo il cammino verso il cuore dell'Anatolia. La Cappadocia è ancora a giorni di cammino e Antiochia, lontana nello spazio e nel tempo, a qualche settimana.



**28 agosto 2010, sabato: da Golbasi (Ankara) a Bezirhane e al Soforler Motel**

Venti minuti di bus ci conducono alla periferia di Ankara. Una ciambella e un te bollente ad un baracchino in una piazza deserta dell'estremo limite della città, quindi via sulla superstrada in direzione sud. L'altopiano supera i mille metri e le primissime ore del mattino sono fresche. Con l'avanzare delle ore, solendo il sole, la temperatura aumenterà, ma rimarrà nell'aria quella leggerezza che rende il clima accettabile. Camminiamo in un ambiente aridissimo. La nera striscia d'asfalto della strada segue le ondulazioni del

terreno e continua ad allungarsi oltre l'orizzonte: ti senti conquistato, quasi ipnotizzato, da questa vastità senza confini. Traffico sostenuto. Gli autisti si sbracciano e strombazzano a salutare noi, piccole formiche infaticabili. Fortunatamente le stazioni di servizio sono abbastanza frequenti e non è difficile raggiungere poco prima di mezzogiorno Ahiboz, 23 chilometri: un villaggio di poche case, il solito minareto bianco, sottile come un ago, che pare un missile puntato verso il cielo.



Decidiamo di continuare e di superare i trenta chilometri, poi cercheremo un mezzo, gli autobus passano con frequenza, per raggiungere il Soforler Motel, di proprietà della Federazione degli Autotrasportatori della Turchia. Domani, con lo stesso sistema, ritorneremo sui nostri passi per riprendere il cammino. Sull'altopiano dell'Anatolia i villaggi sono rari e di rado offrono alberghi. Siamo così costretti talvolta, come succede in alcuni giochi, a correre avanti per poi tornare indietro e continuare. Giù a testa china lungo il margine della strada nel paesaggio desertico: giallo, erbe rade e secche, terra arsa, e l'azzurro totale del cielo che occupa lo spazio dalla nostra testa all'insù. Al ventiseiesimo chilometro ci fermiamo ad una stazione. Pare vi sia un ristorante. È invece una mensa per gli operai che costruiscono l'autostrada. Si fa posto anche a noi. Fraternalizziamo agli stessi tavoli con loro e con le solite domande, ora con la variante dello sport. Incredulità e ammirazione. Poche le parole d'inglese, per il resto turco incomprensibile, ma le cose essenziali e la reciproca simpatia hanno un linguaggio universale e non c'è difficoltà a comunicare. La loro ospitalità ci offre il pranzo. Sono quasi le due del pomeriggio, i tavoli si svuotano, riprendiamo il cammino. Ritroveremo i compagni di mensa sulla strada tra la ghiaia e i vapori dell'asfalto nelle torride ore del

pomeriggio. Vita dura. All'area successiva, 31 chilometri, soltanto acqua fresca. Appena la padrona, una giovane donna estremamente obesa, capisce che abbiamo già pranzato e per lei non ci sarà profitto, diventa scortese. Se ne va e non riusciamo ad ottenere informazioni salvo qualche imprecisa indicazione concessa di malavoglia. Ripartiamo sotto il sole. Qualche chilometro e si ferma una Renault bianca. *Dove andate?* Salite.

L'autista, un giovane elegante e taciturno, ci conduce al motel in poco più di un quarto d'ora di corsa veloce. Un sorriso e un grazie. Ci lascia, inverte la direzione e scompare. La fantasia potrebbe far pensare ad un angelo di passaggio mosso a compassione per quattro poveri pellegrini. Soforler Motel, oasi nel deserto, aria condizionata, ambiente asetticamente fresco, camere spaziose e pulite. Per una camera, sessanta modeste lire turche. Doccia, bucato, riposo, qualche riga sul diario e un messaggio ad Antonella. Così tengo il contatto con la famiglia e con gli amici. Sono più loro a chiamare che io. Rispetto alle esperienze precedenti ho quasi dimenticato il mio mondo lontano concentrandomi sul percorso, insieme infinito di passi in un paesaggio assoluto. Penso poco agli affetti lasciati e che per ancora un mese non ritroverò. È un modo più o meno consapevole di rimozione per non provare nostalgia. Ogni giorno è apparentemente uguale, con compagni dalla comunicazione essenziale. Spesso si cammina a distanza, in solitudine, con i propri pensieri. Eppure, attraverso le nuove esperienze e soprattutto tanto spazio, stiamo realizzando la nostra impresa. Antiochia è ancora lontana ma il pellegrinaggio procede senza problemi particolari. Sulla carta sto segnando con l'evidenziatore giallo il cammino e la riga iniziata ad Istanbul sta ormai avanzando nel cuore dell'Anatolia. Ogni passo compiuto è qualcosa che lasciamo alle nostre spalle, sulla strada e nell'animo ed un nuovo orizzonte si apre avanti. Se leggo gli intenti, e gli entusiasmi, della partenza vedo quanto la strada abbia preso altre direzioni. Ascolto? Sinceramente ne offro e ne ricevo poco, almeno così pare. Siamo totalmente immersi nelle distanze, negli spazi senza fine, nei silenzi. È il cammino a condizionarti. Non sei tu a conquistarlo ma tu ad esserne conquistato. Sta in questo la sua ricchezza e suggestione. Due settimane, anche meno, sono sufficienti a trasformarti, pulirti, ridurti all'essenziale. La strada, trovare dove sostare, un pasto, un letto, poi il resto: tempo per vivere senza conflitti, per sognare ed anche per pensare al nulla. Non devi essere ciò che non sei. Ti basta camminare e vedrai con luce nuova il mondo. Esperienza terapeutica e salutare. Vivila lasciandoti assorbire dagli eventi. Sta in questo l'ascolto, accettare le situazioni, essere attenti al mutare del vento, al calore del sole, non mettere confini, *stare dentro* a ciò che incontri. Anche oggi al momento giusto la provvidenza ha messo sulla nostra strada un angelo generoso che ci ha portato a destinazione. Miracolo di San Giacomo o di San Giovanni o San Nicola o San Paolo? o la nostra buona stella?

**29 agosto 2010, domenica: da Bezirhane al Soforler Motel**



Francesco trova un passaggio su di un tir per ritornare al punto lasciato ieri. Noi lo seguiamo con una fiat che corre distratta. La giovane donna, per capriccio o per simpatia, ha fatto fermare, lui, assonnato e imbambolato, ha acconsentito. Un ultimo sì per una notte d'amore forse. Le affettuosità comunque non sono finite e ne risente la guida distratta e spericolata. Nella mano una sigaretta e l'altro braccio per stare allacciati; per fortuna pare che la fiat conosca la strada. Pure qui un angelo veglia su di noi e scendiamo senza danni appena scorgiamo Francesco che ci aspetta. Da Bezirhane rifaremo a piedi la strada di ieri, così esige lo spirito del pellegrinaggio. Il paesaggio è sempre più arido. Ci salvano i distributori di carburante con market, isole nel vuoto. Al dodicesimo chilometro Ausilia si ferma per una contrattura alla coscia sinistra. Francesco resta con lei e la accompagnerà al motel. Ora io, Pericle e l'ultima quindicina di chilometri. Quasi di corsa per provare l'ebbrezza dell'andare spediti nel deserto. Andiamo veloci, esaltati dal paesaggio essenziale. Due stazioni e due te a riprendere fiato all'ombra. Incontri amichevoli. Basta un grazie. In terra islamica per tradizione il pellegrino e il viandante sono accolti con generosità. Un dosso dopo l'altro aspettando l'ultimo e infine appaiono le costruzioni bianche del motel circondate da un'oasi di verde. Alle 13 sono già sotto la doccia. Nonostante la fatica del percorso tutto scorre al meglio. Soprattutto quando io e Pericle, sguinzagliati, allunghiamo il passo. Correndo, nell'essenzialità dei rapporti, abbiamo trovato l'intesa. Pericle, con cui nei primi giorni erano scoppiate maltrattenute scintille, è un buon compagno. Siamo partiti portando con noi un insieme di aspettative: erano, me ne sto accorgendo, la zavorra, un frutto del nostro vissuto, un peso. Non eravamo ancora preparati ed ascoltare e *accogliere* la nuova esperienza. Dovevamo svuotare la nostra vecchia anima conflittuale. Ora che la strada ha lavato i pregiudizi, iniziamo ad assorbire

le esperienze nuove. Il cammino, pur nella sua uniformità, non è mai monotono, ma spesso esaltante. Mi ricorda le antiche avventure, la Cento Chilometri del Sahara, le numerose maratone, i trekking in Mustang, nelle valli imalaiane, in Perù, in Patagonia... in cui la scarica di adrenalina annullava la stanchezza. E mi sentivo integrato nell'energia del Creato.



**30 agosto 2010, lunedì: da Soforler Motel al bivio E90-757**

Strada che più diritta non può esserci. Il sole spunta a oriente dietro rilievi lontani. Ci accompagnano ai lati della superstrada due file di esili robinie piantate da poco tempo; stanno crescendo timide in questo deserto. Alle otto abbiamo già fatto dodici chilometri. Al bivio per Konia ( Km 17) ci sono ben tre stazioni. Scegliamo la più facile da raggiungere, quella sulla corsia di sinistra, grande, pulita: offre ogni ben di Dio.

I servizi sono a pagamento, ma quale differenza dai soliti in cui quasi ti manca il coraggio di entrare. Qui, acqua di colonia e salviette a piacere. Ausilia ha ancora la gamba dolente; meglio non esagerare. Con Francesco raggiungerà in bus Şereflikoçhisar, io e Pericle continueremo. Siamo perfettamente sincronizzati e la nostra media sfiora i 5,5 all'ora. Da carichi non è poco. Cammineremo fino a raggiungere il Tuz Golu, un immenso lago di sale. Poco prima del lago ci fermiamo in un'area di servizio, Akpet. Quattro curdi, così si sono qualificati, ci offrono il tè, ma si comportano in modo invadente. Scattano foto con la mia macchina di cui con disinvoltura si sono impossessati, mostrano curiosità per i nostri telefonini... Teniamo d'occhio portafoglio e sacco, non si sa mai. Grandi pacche sulle spalle. Forse è solo un modo un po' sfacciato di mostrare la loro amicizia, ma, prima di

diventare troppo amici, salutiamo e riprendiamo senza indugiare il cammino. Dopo 36 chilometri, in prossimità del bivio E90-757, ci carica un furgone. Ci porterà a destinazione. Domani ritorneremo qui a riprendere il cammino a piedi. Şereflikoçhisar, 30.000 abitanti, un paesone dal nome impronunciabile. Ragazzini ci circondano toccandoci e chiedendo soldi, uomini seduti lungo la via principale ci apostrofano: saluti, complimenti o derisione? La stanchezza e la lingua incomprensibile ci rende diffidenti. Sorridiamo, comunque, a tutti e cerchiamo di raggiungere in fretta l'albergo, modesto ma si spera tranquillo. Dinanzi all'albergo c'è una *locandasi*, uno dei tanti modesti locali tutti uguali in cui servono *pida*, la pizza turca a forma di losanga guarnita di pomodori, verdure e formaggio, l'immane kebab, insalata con cetrioli, pasticcio di melanzane .... tutto qui. Chiediamo la birra, ma senza speranza. Invece sì, ma .... si scende in una situazione ridicola, quasi da cospiratori. Ceniamo con acqua e tè, come il solito, poi il cameriere ci fa spostare in un angolo appartato, nascosto dagli sguardi indiscreti. Ancora un quarto d'ora d'attesa, infine, dopo il canto serale del muhezzin e l'immane colpo di cannone, ci serve patatine fritte e una deliziosa birra Efes. La versiamo nei bicchieri quindi nascondiamo le bottiglie sotto il tavolo! In Turchia, paese formalmente laico, la birra non è vietata, ma nella profonda Anatolia resistono le tradizioni e i divieti accentuati nel periodo del ramazan. È meglio evitare comportamenti che parrebbero offesa e provocazione. Questa è la mia spiegazione.



31 agosto 2010, martedì: **dal bivio E90-757 a Sereflikocisar**

È l'alba e un taxi con 50 lire ci riporta al luogo dove ieri eravamo arrivati a piedi, a circa 30 chilometri dalla città. Per la verità il tassista è molto perplesso a lasciarci in quel deserto di sale. *Proprio qui?* domanda con stupore a gesti. Chiede conferma più volte, quindi si rassegna e scarica i nostri sacchi, ci dà pure un sacchetto di mele e ancora si rassicura che abbiamo acqua. *Che Allah vi protegga.* Lo incroceremo qualche ora dopo correre sulla superstrada e ci saluterà festoso. Camminiamo lungo il Tuz Gölü, immenso lago di sale, 80 x 50 chilometri, distesa senza fine, nelle prime ore del mattino bianco e con sfumature blu, viola e rosa.



Più tardi la sua superficie si uniformerà in un bianco abbacinante. Azzardiamo qualche passo sul lago: è come camminare sul pack, qui non di ghiaccio ma spessa incrostazione di sale.



È un mondo inorganico e irreali. Di qui, ancora 20 chilometri per raggiungere la città. Mi accompagno con Ausilia e conversiamo. Gli argomenti generici, mano a mano che si cammina, si fanno più personali e più intimi: è come aprire un poco alla volta le nostre storie e le nostre anime. Dopo settimane vissute insieme, tra noi compagni si sta creando una certa confidenza per cui si scioglie la primitiva riservatezza. La vita si srotola ed è un sollievo parlarne senza reticenze: la nostra confessione dura dieci chilometri. Quando ti confidi fai un'autoanalisi, *tiri fuori* il tuo vissuto, anche quello che credi dimenticato, e ne provi sollievo. Ti accorgi quante vicende e quanti drammi e conflitti hai attraversato. Ne resti dapprima quasi sgomento, quindi, come chi approda al sicuro, ti senti rassicurato. Sì, sei ancora qui e il tuo cuore continua a battere in questo giorno di luce. L' alpinista, metro su metro conquista la parete e raggiungerà la cima. Il sogno è grande ma il salire è fatto di piccoli passi. In questa lettura sta la mia presunta saggezza. Mi accompagnano la curiosità e l'apertura verso incognite ricche ancora di emozioni.

1 settembre 2010, mercoledì: **da Şereflikoçhisar ad Altinkaya**



Dalla città l' autostrada prosegue dritta con monotona uniformità che continuerà per tutta la giornata. Dopo circa dieci chilometri ci accostiamo di nuovo al Tuz Gölü che qui ha colori incredibili. Sulla superficie bianca pare che una matita rosso blu, di quelle dei nostri vecchi professori, abbia marcato righe decise per qualche errore grave. Ma quale errore ci può essere in tanta bellezza! All' orizzonte emergono sagome nere, forse isole

irraggiungibili nella più completa inorganicità e solitudine. Camminiamo per 25 chilometri prima di raggiungere un bar, una stazione dismessa, con poche cose. Due barrette di cioccolato e una bottiglietta di acqua sono sufficienti a sopravvivere. Sono arrivato al limite delle energie ma queste poche cose mi rimettono in forze. Ancora otto chilometri sino ad un' area della Shell. Ad Aksaray mancano 42 chilometri. Ancora troppo lontana e qui, al bivio per Altinkaya, non c'è possibilità di dormire. Raggiungeremo in autostop Aksaray. Simpatia e gratitudine verso tutti coloro che sulla strada ci aiutano. Persone sconosciute che disinteressatamente danno aiuto a noi sconosciuti. Il nostro buon samaritano conduce un vecchio camion che balla rovinosamente sull' asfalto dissestato. Parla senza interruzione al telefonino mentre facciamo lo slalom tra le buche. *Where are you from? We are from Italy.* Il suo volto si illumina di simpatia. L'autista mette insieme le poche cose che conosce dell'Italia. Totti, Cassano, Berlusconi, Roma, ciao bambina... sono i richiami del nostro paese in questa terra culturalmente ancora lontana che aspira a divenire Europa. Aksaray, 170.000 abitanti. Erdem Otel, modesto ma in ottima posizione. Il balcone al terzo piano, si affaccia sulla piazza centrale della città. Alberi, le cime raggiungono la nostra altezza, e gente che riposa all'ombra. Altri muovono, attraversano, si mescolano in caleidoscopiche combinazioni. Dinanzi, un imponente edificio liberty, sul lato sinistro la moschea e i suoi pinnacoli. Al centro l'immancabile statua dell' eroe nazionale. Una grande bandiera turca: rosso che garrisce gagliardo, una mezzaluna e una stella bianche. Domani ritorneremo indietro per riprendere integralmente il cammino. Ora sta facendo sera. Il sole cerca di nascondersi dietro la selva dei minareti.



**2 settembre 2010, giovedì: da Altinkaya ad Aksaray**

I tassisti restano sempre sorpresi e increduli quando ci si fa portare nel cuore del deserto a decine di chilometri dal centro più vicino. Così succede anche questa mattina. Non è ancora l' alba e già ci incamminiamo da Acipinar, una località non meglio identificabile sull'autostrada e un minareto lontano nei campi. Ritourneremo ad Aksaray. Il paesaggio si è fatto più verde: campi coltivati, alti filari di pioppi, case. I chilometri scorrono in fretta e senza storia e nella tarda mattina siamo di ritorno in albergo. Siamo vicini alla Cappadocia e abbiamo deciso di prenderci un giorno di riposo per visitarla. La Cappadocia è una regione singolare per la sua curiosa struttura geologica e per le antiche abitazioni e chiese rupestri. Ottanta chilometri ad est in autobus a Nevşehir. Il terminal è fuori città, siamo stanchi. Ancora un quarto d' ora di taxi e raggiungiamo Uçhisar, un piccolo paese ai piedi di una rocca piena di buchi: sono le antiche abitazioni scavate nella roccia, ormai abbandonate.



Pare un gigantesco cono divorato dai tarli. Dall'alto il paesaggio è surreale. Supera l'immaginazione di un Dalì. In paese è arrivato il turismo, benché oggi le vie siano deserte. I negozi espongono tappeti, ceramiche e soprattutto, come succede in questi luoghi, paccottiglia di dubbio gusto. Ci concediamo una birra Efes, il turismo permette deroghe anche in terra islamica, bevuta con i compagni conversando di viaggi e di pellegrinaggi compiuti e ancora da fare. Riposo, relax, tranquillità, una tregua di cui c' era bisogno.

**3 settembre 2010, venerdì: Visita alla Cappadocia**



La prima immagine della mattina è il cielo azzurro sulla Pigeon Valley, la Valle dei Piccioni, e ben 22 mongolfiere colorate alte nel cielo che muovono lente. Ogni tanto esce lo sbuffo di una fiamma a riscaldare l'aria dei palloni. Nel silenzio dell'alba pare il tranquillo respiro di un drago inaspettatamente inoffensivo. Colazione abbondante sotto la pergola del giardino. La accompagniamo piluccando i grappoli d'uva bianca che pendono sulle nostre teste. Poi con comodo prendiamo giù lungo le ripide stradine del paese che scendono verso la Pigeon Valley. Un intreccio di sentieri che scendono nelle gole del canyon. Il paesaggio diventa sempre più grandioso e singolare, affascinante, incredibile. Torri, castelli, pinnacoli naturali, pareti modellate dalla più fantastica erosione, forate da enormi finestre. Fortezze imprendibili agli attacchi degli aggressori. Un richiamo a Matera, ai Sassi, ma centuplicato, esasperato e deformato come in una visione onirica. Trovare la via giusta nel dedalo dei sentieri non è facile.



Passaggi precari ed esposti, tratti scoscesi, sul fondo una vegetazione quasi inestricabile. Francesco scivola e si infortuna. L'incidente per fortuna non è grave, ma lo costringerà a proseguire zoppicando. In circa un' ora arriviamo a Goreme, uno dei centri più interessanti e turistici della Cappadocia.



Dopo settimane di Anatolia incontaminata, siamo piombati nel cuore di una delle località che è tappa d'obbligo per chi visita la Turchia. Corriere, furgoni, taxi, quindi trattorie e bar, negozi di souvenirs e tappeti multicolori esposti a beare l'occhio di chi passa .... e a farsi desiderare. Puoi muoverti ed osservare ciò che vuoi senza la fastidiosa invadenza di chi ti propone affari irripetibili. Da Ankara si arriva qui con qualche ora di auto. Noi invece abbiamo contato i chilometri uno ad uno per ben sei giorni. Abbiamo misurato lo spazio dilatato in un tempo allungato. In queste condizioni ti rendi conto come queste due categorie siano relative. I termini breve e lungo diventano strettamente soggettivi. Dal centro del villaggio, in circa venti minuti a piedi, raggiungiamo una valletta laterale dove è situato il museo all'aperto della zona. Consiste in una serie di chiese rupestri, grotte scavate dall'uomo.



Colonne, absidi, sculture e decorazioni e tracce di antiche pitture alle pareti, un Cristo Pantocratore, evangelisti, santi del mondo cristiano. Le grotte furono scavate dagli eremiti che, perseguitati, si rifugiarono tra queste montagne. La tradizione narra che il primo eremita cavernicolo sia stato Hieron, Gerolamo, un martire che qui visse intorno al 300 d.c.. Intorno al 400 d.c. vi dimorò San Basilio di Cesarea, la moderna Kayseri, a circa 80 chilometri. Nel tredicesimo secolo vi erano circa 300 chiese rupestri e migliaia di monaci. Proliferarono qui numerose sette religiose ormai scomparse e dimenticate. In questi secoli lontani ci si poteva scannare per la divinità di Cristo o per il mistero della Trinità. Resta a noi quasi incomprensibile la concezione di questo mondo lontano fatto di preghiera, di fatica, di pazienza, ma anche di irrisolvibili, e inutili conflitti. Penso a chi incise questo graffito sulla roccia, a chi scavò con tenace pazienza questa fossa, forse la sua dimora per l'eternità. Tra i banchi del mercato di souvenirs si accosta Mohamed, il primo nome che mi viene poiché non ricordo il suo, guida patentata e poliglotta. Parla con velocità incredibile l'italiano, è un buon affabulatore e riesce a convincerci ad accompagnarci per 50 modeste lire con la sua macchina, una fiammante Toyota, a vedere gli angoli più suggestivi e, dice lui, esclusivi del territorio. Con instancabile parlantina ci guida nella Valle dell' Amore, nella valle dell' Immaginazione, a vedere i Capelli delle Fate, il Dromedario .... montagne e rocce dai più incredibili profili.

Finiamo in bellezza, cosa inevitabile, con la visita ad una fabbrica di tappeti. Bisogna stare al gioco anche se la proposta e il proposito sono quelli di *solo guardare*. I venditori, in particolare i levantini, hanno il potere di suggestionarti, una forza che rasenta l'ipnosi, per cui ogni cosa che ti offrono pare unica, eccezionale, e te ne innamori e provi un desiderio irrinunciabile di possederlo. Succede anche a me e a Pericle. Osserviamo con finto disinteresse una presentazione di tappeti.



Ad ogni nuova presentazione l'occhio si fa meno distratto, magnetizzato dai colori e dai disegni, ci accostiamo, tocchiamo, ne rivoltiamo il verso, lo osserviamo da più parti per goderne il mutar di colore, chiediamo il prezzo....e il gioco è fatto. Ormai sei catturato: si tratta offrendo una cifra vergognosamente più bassa, si sorseggia un te, il venditore scende, si arriva ad un compromesso, prendere o lasciare. Ma non puoi lasciare. Pare un buon affare, è bellissimo, è ormai tuo. Ne sei rimasto sedotto. Non è la prima volta che succede. Non me ne sono mai pentito. Il tappeto farà bella mostra in casa e sarà il bel ricordo di questa avventura. A poca distanza dalla nostra pensione una modesta villetta ospita i *Fratelli di San Valentino* o *Fratelli di Ucisar*. Ci accolgono Davide, un trentino bonario basso e tarchiato, ed Heinrich, un simpatico spilungone dalla parlata altoatesina. Fanno parte di una comunità laica di preghiera di Trento. La tradizione narra che nei primi secoli del cristianesimo alcuni eremiti provenienti dalla Cappadocia portassero il messaggio evangelico in Trentino. Tra questi un certo San Valentino. Di questo nome ho trovato ben sette martiri nei primi tra il secondo e il quarto secolo d.c., tra questi sicuramente ci sarà stato un evangelizzatore di quella terra. Rifacendosi a tale tradizione alcuni laici sono ritornati in Cappadocia a testimoniare la loro esperienza cristiana di preghiera e di meditazione. Durante l'amichevole conversazione emerge la difficile situazione dei cristiani in Turchia, *pochi e divisi*, una minoranza che sopravvive quasi in segreto. Difficoltà di dialogo, non parliamo di ecumenismo, qui parola astratta, perché le religioni sono vissute più che come atto di fede, come appartenenza ad una identità, una etnia, un clan, una famiglia. Ogni contaminazione, ogni compromesso o conversione, sono considerati apostasia e tradimento. Nella piccola camera adibita a luogo di preghiera, un tabernacolo, un altare un vangelo, un' icona della Vergine: ci sentiamo cristiani delle catacombe, pochi ma uniti dalla forza della comunione dei santi. Lettura di Luca: *i discepoli di Giovanni il Battista digiunano e così i farisei; i seguaci di Cristo no. Chi si accompagna allo sposo non digiuna...* Eucarestia, come dono di chi ci ha ricevuto e come gioia di condividere il Cristo. È un momento di intima e piena gioia. L'abbraccio reciproco è lo

scambio di amore spontaneo. È ora di rientrare ma prolunghiamo i saluti per allontanare il distacco. Per questo momento di grazia vale aver camminato e per questi doni continueremo ad essere pellegrini.

**4 settembre 2010, sabato: da Aksaray a Taşpinar**



Il bus delle nove, c' era nulla prima, ci ha portato da Nevşehir al centro di Aksaray e di qui un taxi sulla circonvallazione, al bivio per Konia. Alle 10,40 si riprende il cammino. La giornata è splendida. Dinanzi a noi verso sud si innalza l' Hasan Dagi, 3.268 mt., un antico vulcano che nell' aspetto ricorda il monte Ararat. Ricordi e nostalgia per un sogno realizzato. La montagna, mano a mano che ci si avvicina, diventa sempre più imponente. Sale regolare dalle pendici con linee perfette, arido e senza vegetazione, sino alla calotta sommitale. Cinque ore di passo veloce per raggiungere la base a Taşpinar, case lontane dalla superstrada, addossate ai primi rilievi. Osservo la montagna e la cima che, pur lontana, pare a portata di mano. Salirci ... resterà un sogno. Il percorso è stato lineare, ma reso suggestivo dal paesaggio nudo, dominato dall' Hasan Dagi, una presenza così incombente da farne lo stemma di Aksaray: una montagna con una corona di neve in cima e spighe di grano alla base, segno della vocazione agricola della regione. Ci siamo appena fermati in un' area di servizio e un colpo di fortuna fa passare un autobus. Rientreremo ad Aksaray per riprendere domani il nostro gioco dell' oca. Abaylan Otel: tre stelle per 70 lire a camera. Televisione, aria condizionata, biro, notes ed anche, ben ripiegato un tappeto da

preghiera. Scende la sera e il muhezzin sta iniziando la sua lode: *Allāh akbar*, Allāh è grande.

**5 settembre 2010, domenica: da Taşpinar a Zengen**

In hotel a Ulukisla dove da Zengen ci ha portato un tir. Domani ritorneremo indietro per completare l'itinerario a piedi. A Saluzzo, immagino i miei nipotini sulle giostre nell'euforia della fiera. Oggi al mio paese è la festa patronale di San Chiaffredo, uno dei leggendari martiri della Legione Tebea. La tradizione lo dice egiziano. Palestina, Egitto, Siria, Libano, Turchia .... allora terre feconde di cristianesimo. Spesso dimentichiamo che la nostra religione nacque laggiù, quando noi si era ancora pagani. Il cristianesimo, frutto medio orientale e non occidentale. Da secoli tutto si è capovolto e i cristiani quaggiù sono stranieri. La loro cultura è stata cancellata quasi in ogni luogo. Ma noi, figli dell'occidente, non dobbiamo dimenticare che le nostre radici affondano nella terra di questi deserti. Anche i testi sacri andrebbero letti non con l'intransigente razionalità del nostro mondo ma con l'allegoria e l'immaginazione, con le immagini e con le intuizioni che solo il deserto può suggerire. In queste terre dove le uniche realtà sono la terra e il cielo e dove essa diventa essenziale, l'Assoluto si può rivelare ed ogni Sua parola ha significati profondi ed eterni. Oggi abbiamo continuato a camminare in un paesaggio vuoto e desertico: una doppia striscia d'asfalto senza fine che cavalca leggerissime ondulazioni. Nelle ore calde si sollevano vortici di terra gialla come fumi improvvisi verso il cielo. Sono i demoni del deserto che cercano di salire in cielo ma presto vengono dissolti. Francesco e Pericle sono avanti, io mi accompagno con Ausilia, ma più spesso mi chiudo nei miei pensieri. Pare che l'animo si sia fatto leggero e l'occhio limpido osserva l'esaltante bellezza dell'assoluto che ci circonda. Qui riesci a dimenticare i conflitti e le contraddizioni della vita. Prendi piena consapevolezza dell'armonia del Creato.



Il futuro, il domani, non hanno più significato. Vivi con pienezza il presente in un gioioso abbandono. Forse questa è la presenza di Dio. Sono le 17,30. I miei compagni sono usciti a visitare il caravanserraglio. Ho preferito restarmene in camera. Dopo tanta luce a qualcosa si deve pur rinunciare per riposare e resettare il cervello che pare talvolta essere sopraffatto da tante emozioni. Sono stranamente caduto in depressione. Una melanconia inspiegabile mi sale alla gola. Peso, stanchezza, solitudine, desiderio di lacrime .... Un sms ad Antonella in cui rivelo la mia stanchezza psicologica. Lei e Chiara trovano le parole giuste. *Tieni duro. Il Signore e San Paolo ti stanno mettendo alla prova! baci.*

6 settembre 2010, lunedì: **da Zengen a Ulukisla**



Un taxi ci ha portato indietro di circa 25-chilometri. Ritourneremo ad Ulukisla. Ieri stanchi, nel pomeriggio infuocato, la strada ci era parga monotona. Oggi, il sole è appena apparso ad est uscendo dalla cornice dei monti. Abbiamo lasciato alle spalle l' imponente cono dell' Hasan Dagi; si è sdoppiato in due cime che si stanno allontanando. Ho lasciato il cuore lassù, su quella montagna così simile al monte dell' arca. Chissà che pure qui non aleggi qualche antica leggenda. La catena a sud, apparsa ieri mattina come diafano fantasma, si sta materializzando. Iniziamo ad individuare le pieghe delle creste e delle valli. Oltre, a pochi giorni di cammino, ritroveremo il mare. Quando comparirà l' azzurro del Mediterraneo avremo la consapevolezza di aver attraversato l' Anatolia da nord ovest a sud est, non è poca cosa e saremo vicini alla conclusione di una grande

realizzazione. Tragitto breve. A mezzogiorno saremo già di ritorno in albergo. Strada diritta, come lo è ormai da giorni, e nuovissime stazioni di servizio costruite in funzione della superstrada a doppia corsia. Un cantiere lungo decine di chilometri. Uomini e macchine, cumuli di ghiaia, catrame, rulli compressori. Una macchina procede lentamente lasciando il bitume e la nuova strada nasce metro su metro. Un autista ci porge frutta fresca, mele e susine appena lavate, gli operai ci offrono acqua e alle stazioni di servizio, come nei giorni scorsi, si beve te, spesso offerto. Sotto il cielo di Allāh avvengono queste cose. L' accoglienza verso il viandante e il pellegrino è valore sacro. Abbiamo pure visto sferragliare lontano un treno merci, fila interminabile di vagoni, e un treno passeggeri, quattro vagoni sgangherati. Cosa insolita. Dal mare di Marmara non avevamo più incontrato ferrovie. In Turchia i trasporti interni avvengono quasi completamente su strada e il correre dei tir è un flusso inarrestabile. Mercato a Ulukisla. Tutta la via centrale, dalla moschea e dal caravanserraglio sino alla fine del paese, è una doppia fila di banchi dove puoi trovare di tutto: dalle calzature al comune abbigliamento, dai ferri agli utensili per la campagna e per il lavoro, e poi erbe, ortaggi, frutta. Meloni, pomodori, fagioli, patate, aglio, uva, ed ancora olive, datteri, spezie, una tavolozza di colori e un trionfo di profumi. Mi domando da dove venga tutta questa abbondanza, visto che il territorio è pressoché brullo, anche se oggi all' arsura delle distese si alternava il verde della campagna. Vicino al karvansarai un boschetto ombroso fa da fresco giardino dove ai tavolini gli uomini bevono il te, giocano a domino, conversano lasciando scorrere le ore del pomeriggio. Oggi, giorno di mercato, anche le donne sono numerose; alcune vestite secondo la tradizione contadina, gonna pantalone con il cavallo bassissimo, altre con lungo soprabito in genere grigio e fazzoletto sul capo a nascondere i capelli, altre ancora vestite all' occidentale, ma in modo più discreto rispetto alla audace moda occidentale. Un tè con Ausilia osservando il gioco dei bimbi che si rincorrono, bambini e bambine insieme, ancora innocenti anche per la legge islamica. Innocenti, belli e preziosi come lo è l' infanzia di ogni paese di questo mondo. Possa durare a lungo la loro innocenza ed essere il germoglio di un' umanità migliore. Ore 17, in albergo. Dalla finestra giunge la preghiera del muhezzin. Da settimane questo canto scandisce le nostre giornate. Canto suggestivo ma lontano dalla mia sensibilità. Preferisco il suono gioioso delle nostre campane. Il cielo si è coperto. Il vento sta rinfrescando e solleva polvere. Il mercato è terminato e stanno raccogliendo le ultime mercanzie. Cadono rade gocce di pioggia. È forse soltanto un capriccio passeggero. Sino ad ora ci ha accompagnato il cielo sereno e spero continui così.

**7 settembre 2010, martedì: da Ulukişla a Pozanti**

Ulukişla è addossata ad una cortina di montagne. Un' ampia valle si incunea tra di esse e scende impercettibilmente verso sud accompagnando il Cacik Suyu che sfocerà nel mare dopo aver attraversato la pianura di Adana. Ci seguono ai lati creste e torri rocciose. Dopo tanta arsura è comparso il verde dei boschi. Dopo circa 20 chilometri la valle si restringe in gole che permettono un angusto passaggio al fiumiciattolo, alla strada e alla

ferrovia. I tir corrono veloci e si superano spericolatamente. Noi, poveri e indifesi pellegrini, ci buttiamo ai margini quanto è possibile per evitarne il risucchio.



Dietro l'ultima gola, infine, la valle si allarga e compare Çiftehan: due grandi costruzioni in alto, un hotel che ci riferiscono sia carissimo, un pugno di case e una moschea. Sulla strada ci sono due *lokantasi*. Senza indugio ci fermiamo alla prima. Dalla mattina abbiamo fatto 26 chilometri senza trovare alcunché. Ripartiamo con il cielo che si sta rannuvolando. Pochi chilometri ed iniziano a scendere rade gocce, brontola un tuono, esplose il temporale. Ci ripara un sottopassaggio della ferrovia. Il tempo di indossare giacca a vento e mantella e riprendiamo sotto l'acqua che scende con violenza. Siamo ben protetti ma continuare è pericoloso; lampi e tuoni si rincorrono tra i boschi alti della montagna. Troviamo riparo in una stazione di servizio. Pare che il cielo rischiarì. I tuoni si stanno allontanando. Sembrano le ultime gocce. Sperando che il temporale si sia sfogato, riprendiamo la strada sotto una leggera pioggerella. Pia illusione poiché tornano a scoppiare lampi e tuoni ancora più violenti di prima e l'acqua a scendere senza misericordia. Dopo pochi chilometri ci rifugiamo in un'altra stazione di servizio, qui provvidenzialmente frequenti, dove i benzinai per prima cosa ci offrono un tè bollente. Non ci resta che trovare un passaggio per il motel indicato pochi chilometri avanti. Questa volta non c'è autostop: uno dei presenti si offre di portarci per una cifra esorbitante. Chiaramente vuole approfittare della situazione: è più del doppio di ciò che normalmente si chiede per pochi chilometri. Contrattiamo e riusciamo a scendere alla metà. Ora corre paurosamente sotto il nubifragio, la visibilità è nulla e c'è da aver paura. Ma va tutto bene e arriviamo indenni a destinazione. È stata una giornata

paesaggisticamente varia e suggestiva, bella nonostante il nubifragio finale, il primo temporale dall' inizio del pellegrinaggio. Nessun disagio, salvo le scarpe bagnate.

### 8 settembre 2010, mercoledì: **da Pozanti a Gülek (e Tarsus)**

Da Pozanti, accanto al bivio che conduce all' autostrada, si stacca a destra la strada che sale a valicare il colle che scenderà verso Tarsus. È la Porta della Cilicia da cui passarono gli eserciti di Alessandro e dei conquistatori romani. Superato questo colle è praticamente aperto l'accesso al Mediterraneo ed alla Siria. Con pendenza regolare saliamo tra folte pinete. In alto dominano i versanti nudi delle montagne con ghiaioni vertiginosi. Aria fresca, profumata dalle resine dei boschi. Ci accompagna il rumore attutito dell' autostrada che scorre sotto. Noi si cammina tranquilli in compagnia di qualche cane randagio. Verso le dieci arriviamo a Tekir, un grosso paese a 1240 metri. Ai lati una fila ininterrotta di botteghe e di banchi dove è offerta ogni sorta di merce: un mercato animato e multicolore. Pare un paese di frontiera. In effetti, questo è il confine tra l' altopiano anatolico e la regione che si affaccia al mare. La mia carta, con pochi dettagli, indicava qui il culmine della salita, quindi la discesa. Occorre invece ancora attraversare un altopiano, una conca cinta da montagne, e superare un' altra salita, in tutto dieci chilometri, per raggiungere il colle vero e proprio a 1.370 metri. Poi affrontiamo la discesa interminabile verso Tarsus, che interrompiamo a Gülek. Di qui, in bus a Tarsus. Siamo seduti in prima fila, accanto all'autista e ne controllo con apprensione la guida spericolata. Che San Paolo anche questa volta ci protegga. Sceso a terra tiro un sospiro di sollievo. Tarsus, la moderna Tarso, oltre 200.000 abitanti, città rumorosa e disordinata. Il suo nome si lega indissolubilmente a San Paolo che qui nacque. Della sua presenza resta pressoché nulla: una chiesa a lui dedicata, ora museo, qualche rudere, colonne e un pozzo, presso cui, secondo la tradizione, abitò. Il turismo è una minima presenza: una bottega di souvenir accanto ai resti romani e una viuzza di antiche e caratteristiche casette, una rassegna di bar e di locali notturni in cui l' unico peccato concesso penso sia un boccale di birra. Hotel Zorbaz. La Lonely Planet lo indica come accettabile. La mia camera, bagno alla turca, lenzuola bucate (ma pulite), saponetta già consumata, si affaccia sulla strada principale, congestionata dal traffico.



In pellegrinaggio ed in particolare in Turchia ero preparato ad ogni situazione, quindi anche questa non mi mette in crisi e diventa accettabile. Cena: la solita *ciorba*, zuppa robustamente speziata, ottimo kebab di pollo, birra Efes, dopo l'atteso colpo di cannone, e un morbido caffè turco. San Paolo. Non cercate San Paolo a Tarsus. La città, come tutta la Turchia, è fortemente islamizzata. La riforma laica di Atatürk, più che permettere un dialogo religioso libero, in pratica ha represso le forme religiose diverse dall'islam. Nella popolazione, invece, ha resistito la tradizione islamica. Lo abbiamo accertato percorrendo le zone rurali interne dell'Anatolia, ma lo stesso si può dire delle città, ad eccezione di Istanbul dove modernità e turismo hanno attenuato il fenomeno. Te ne rendi conto in particolare ora in questo periodo di ramadan, quando ogni comportamento diventa più radicale. Sopravvive una piccola missione cristiana di suore *Figlie della Carità*. Ne andremo alla ricerca domani. Paolo non appartiene alla città, è piuttosto, dopo Cristo, con Pietro la figura cardine della Cristianesimo. Con i vangeli, le sue lettere rappresentano l'insegnamento fondamentale, la sorgente concettuale e morale per tutti i cristiani. È figura troppo grande per appartenere ad una città. È l'apostolo universale, l'*Apostolo delle Genti*.

**9 settembre 2010, giovedì: da Dortler a Tarsus**

Il taxi ci ha lasciato a Dortler, 3 chilometri prima di Gülek: un distributore di carburante, una locanda, una panetteria ai margini della strada, poco discoste alcune case ed una moschea. Hanno fretta a servirci pane caldo e tè. Devono, come tutto il paese, correre alla

moschea. In un baleno i pochi tavoli si spopolano mentre l'altoparlante, dal minareto, diffonde la voce dell'imam in una languida preghiera. Sono gli ultimi giorni del ramazan e si intensificano le preghiere collettive. Anche sulla strada che conduce a Tarsus non c'è il solito traffico di tir, ma un correre festoso di auto e motociclette strombazzanti e stracariche di donne e bambini. Scendiamo dall'altopiano bianco di rocce carsiche verso la pianura dove si vedono i rettangoli verde scuri degli agrumeti. 15 chilometri di passo veloce, dove non ci sono stazioni per una sosta e un tè. Da una casa solitaria, sull'ultimo zoccolo dell'altopiano, si avvicina un ragazzo e ci invita ad entrare, Francesco e già entrato: una sala e pochi tavoli, una modesta locanda. Un giovane padre tiene teneramente in braccio il figlioletto, non più di sette otto anni, e cerca di fargli bere del latte dal biberon. Il bimbo: occhi all'insù, assenti, il corpicino incontrollato e contratto dagli spasmi. Cerebroleso. Quasi soffocato dai rantoli manda giù con fatica piccoli sorsi. Il padre fa un sorriso e un cenno di saluto e continua il suo amorevole e penoso compito. Restiamo in un imbarazzato silenzio. Una vecchia, la nonna, ci serve acqua fresca e focaccine appena sfornate. Di tutto chiedono nulla. Sono i poveri e gli umili, gli ultimi ad essere i più generosi. È una lezione per le nostre pretese, presunzioni e grettezze. Offriamo una calda stretta di mano al padre e un tenero bacio sulla fronte del bimbo.



Arriviamo a Tarsus verso le tredici. Negozi chiusi e strade deserte: è il penultimo giorno del ramadan. È giovedì, ma abbiamo perso la cognizione dei giorni. Siamo immersi in un altro mondo e in altre usanze. Alla ricerca delle tracce di San Paolo. A destra, uscendo dall'hotel, un dedalo di vicoli conduce ad un giardinetto. Paghiamo tre lire, entriamo e visitiamo il modesto sito archeologico di San Paolo. Un pozzo al centro, resti di colonne e uno scavo

protetto da lastre di vetro. A qualche metro di profondità osservi le fondazioni delle antiche costruzioni. Paolo sarebbe vissuto tra queste mura o comunque non distante. Fra le caratteristiche case dai piani superiori sporgenti del centro storico la via è popolata da bar, bistrot, locali notturni. Taverna di Saint Paul, cocktail di Saint Pau .... nella sua città Paolo sopravvive così. A sinistra dell' albergo, attraversato il boulevard, pure qui una serie di vicoli e si arriva alla chiesa di San Paolo. È una costruzione a croce latina in stile romanico bizantino. L' iconostasi divide l' unica navata dal transetto. È monumento civile e non più adibita al culto. Va già bene che non ne abbiano fatto una moschea, come già successo ad altre antiche chiese qui vicino. Chiediamo in giro informazioni sulla missione cattolica, insistiamo, ma nessuno sa o vuole dirci nulla. Alla sera passeggiamo nell' animata zona pedonale. Scelgo un caffè turco servito con praline di cioccolato, grani di caffè e acqua fresca. Dopo settimane di te è una meritata sciccheria.



**10 settembre 2010, venerdì: da Tarsus ad Adana**

Da quasi un mese ci svegliamo alla medesima ora, le cinque. Si inizia il cammino che è ancora notte. Passo dopo passo, automaticamente. Nei giorni passati la varietà dei paesaggi e l'attraversamento delle montagne avevano offerto scorci suggestivi. Ora l' ambiente si è appiattito. Campagna anonima e capannoni industriali. Sono gli ultimi giorni e sta salendo in me l' impazienza di arrivare. Oggi, soprattutto, che il percorso è particolarmente monotono. Adana, un milione e settecentomila abitanti, la quarta città in ordine di grandezza della Turchia. Dalla periferia un taxi ci ha portato in un vicolo della vecchia Adana dove si trova la missione cattolica. Un portone metallico grigio sbarrato,

un alto muro oltre il quale indovini un cortiletto e la chiesa, due videocamere e due blocchi di cemento e catena a proteggere l' ingresso. Spuntano una croce e una statua della Vergine. Padre Francesco, chiamato per telefono, ci viene incontro e ci accoglie con un abbraccio caloroso. È un frate cappuccino di origine indiana, 42 anni, viso sorridente, bruno, camicia bianca e calzoncini neri, una certa discreta eleganza, sguardo aperto, un bell' uomo. Entriamo nel piccolo cortile, saliamo la scalinata che accede alla chiesa.



In una terra straniera e così estranea mi conforta e commuove ritrovarmi nel silenzio di questa chiesa, con i nostri simboli e i nostri santi. Pure qui vive la fiamma del tabernacolo, in solitudine. E la Via Crucis con il Cristo che penosamente sale il Calvario e la Vergine, dolce madre, che ci rassicura. Come in un salto spazio temporale mi ritrovo nel nostro mondo e nella nostra antica fede. Padre Francesco ci fa accomodare nello studio: un tavolo, un divano, due poltrone, un televisore, una biblioteca in cui trovo una vecchia edizione in italiano della Storia della Chiesa. Ne apro un volume a caso. Leggo della sofferta *quaestio* tra papa Celestino V e il cardinale Caetani divenuto papa Bonifacio VIII: l' anima spirituale e l' anima temporale della Chiesa di quei tempi. Quanto siamo lontani oggi, in particolare qui dove il cristianesimo è una piccola fiamma che sopravvive nascosta, dalle antiche diatribe della Chiesa. Alla parete l' immagine di Monsignor Luigi Padovese, vescovo di Iskenderun, accoltellato e sgozzato da un fanatico nel giugno scorso. Padre Francesco vive da solo. Ha passato momenti di paura, ma si sente protetto dai buoni rapporti con i vicini e dall' affetto della comunità cristiana, circa centocinquanta anime. La Turchia fu cristiana, terra di Paolo, di Nicola e di numerosi santi. Dopo secoli di islam sopravvivono ancora piccole comunità di cattolici, di siriani, di armeni e di ortodossi. Vivono la propria fede come appartenenza alla fede millenaria dei padri. Sono

qui da sempre, è la loro terra, e padre Francesco li accoglie nella sua chiesa e somministra a tutti l'eucarestia. Commovente e pragmatico esempio di ecumenismo, che supera le nostre divisioni più o meno egoistiche e meschine. Alle cinque di sera, in una cameretta appartata, si accede attraverso ad una scala a chiocciola angusta e segreta, partecipiamo alla Messa. Un sacerdote e quattro cristiani in intimità quasi furtiva. Pare di essere nelle catacombe, ritornati ai primi tempi del cristianesimo. Allora il messaggio della Resurrezione stava nascendo, ora sembra di essere superstiti naufraghi che cercano di salvare se stessi e la loro fede, che tanto è più forte quanto è più nascosta. Cena in modesto ristorante con la classica zuppa di pecora, Padre Francesco mangia pochissimo. Dopo incontriamo nella missione una famiglia di cristiani: George e la moglie, due giovani sorridenti e discreti, e le due figlie, Gabriella la grande, quasi signorina, e Isabella la piccina, una bimbetta. La piccola ci osserva con occhi timidi a sta attaccata al braccio della mamma scambiando pure carezze d'affetto con il papà. Con la grande tentiamo qualche parola di inglese. Frequenta la scuola e accompagna con la chitarra i canti domenicali in chiesa. I genitori stanno studiando la Bibbia per diventare catechisti. Pericle dona alle ragazze oggettini religiosi che si è portato da casa. Una storia di tranquilla serenità familiare. Una bella famiglia che testimonia la propria fede in un ambiente difficile, in cui la realtà islamica è dominante: fa riflettere sulla nostra indolenza nel professare ciò in cui diciamo di credere, pur vivendo in un ambiente non ostile. Forse la fede deve essere sofferta per comprendere il tesoro che si possiede. *Da quando siete cristiani?* domando. *Da sempre. Così i nostri padri, i nostri nonni ed i nonni dei nonni .... dai tempi di Cristo.* È la loro risposta, una risposta, si sente, dettata dal cuore.



### 11 settembre 2010, sabato: da Adana a Ceyhan

Padre Francesco ci accompagna fino alla piazza antistante la *Grande Moschea*, la principale della città, una delle più grandi di tutta la Turchia, con sei minareti come la Moschea di Süleyman ad Istanbul, le sole ad averne così tanti. Foto di gruppo con Padre Francesco, un commosso abbraccio ed i reciproci saluti. Qualche centinaio di metri, si passa il ponte sul fiume Seyhan, e finisce la città. Attraversi il ponte nuovo e, distante sulla destra, ne vedi l'altro di origine romana. La strada sarà diritta e monotona fino a Ceyhan. Neppure più la suggestione del deserto anatolico, ma una campagna ingombra di fabbriche e di capannoni. Anche oggi, ultimo giorno di ramazan, il traffico è ridotto e non passano i tir. Il caldo soffocante rende faticoso il cammino. Ho bevuto così tanto che ho nausea dell'acqua che si è fatta insopportabilmente calda. Raggiungiamo nel primo pomeriggio il terminal di Ceyhan, alla periferia della città. Unico desiderio è cercare ombra e riposare. Non vedo l'ora di finire. Soltanto 150 chilometri ad Antiochia dopo tanta strada possono apparire ormai pochi, ma ogni passo costerà ancora fatica. Di Ceyhan poco da ricordare. Anche, negozi di elettronica, di casalinghi, di abbigliamento, botteghe, agenzie di viaggio che in autobus ti portano nei luoghi più remoti della Turchia e gli immancabili ristoranti in cui ti servono null'altro che chebab, o comunque poco più.



### 12 settembre 2010, domenica: da Ceyhan a Payas

Per un equivoco, anziché prendere la strada in direzione est che ci avrebbe portato direttamente ad Erzim, alcuni passanti ci indicano di andare in direzione nord.

Raggiungiamo così la superstrada Adana/Osmaniye. Almeno quattro chilometri in più, nulla per una macchina se la strada è più veloce, ma perdita di tempo per noi. Le gente comune non è più abituata a misurare le distanze adeguandosi ai passi. Tutto è calcolato nella prospettiva di un' auto che corre. Il buon pellegrino preferirebbe un tranquillo viottolo di campagna, ma, anche se esiste, nessuno pensa di consigliarlo. Ci tocca affrontare una linea di ben 26 chilometri. Diritta, pare tracciata con un righello. Arriviamo infine a Mustafabeyli alle 12,30 col canto del muhezzin. Si cammina dritti sotto un sole implacabile e solo la linea dell' orizzonte impedisce di vederne la fine. Alla nostra destra una modesta catena di colline ci separa dal mare. Dinanzi a noi, mano a mano che avanziamo, l' ombra pallida di un rilievo si sta concretizzando in montagne lontane. È la zona di Osmaniye, una città che eviteremo deviando verso sud.



Campi coltivati a mais e ad arachidi. I contadini li stanno raccogliendo e lungo la strada grandi mucchi sono raccolti per essere caricati. Dopo Mustafabeyli si piega a destra per scendere verso Iskenderun. Abbiamo superato i 32 chilometri e non troveremo alberghi nelle vicinanze. Decidiamo così, di raggiungere Payas con uno dei tanti furgoni/bus che suppliscono ai trasporti pubblici. Dal bus in corsa vedo finalmente il mare ma la stanchezza mi impedisce di provare l' emozione per la meta vicina. Da Istanbul, a piedi, abbiamo raggiunto Ankara e di qui abbiamo attraversato l' interminabile altopiano anatolico visitando la Cappadocia, quindi altre montagne, poi Tarsus. Ancora monotoni rettilinei ed ora è apparso il mare: un tratto di azzurro intenso e navi alla fonda. Ecco la piana di Isso dove Alessandro il Macedone nel 333 a.c. sconfisse Dario re dei Persiani e gli si aprirono le porte dell' Oriente. La campagna, uniforme e abbruttita da costruzioni,

rivela nulla dell' antico evento. Un pensiero all' antica battaglia, come tutte un' ecatombe. Resta, ormai terra, la cenere di tante vite. Payas: un buon albergo. Domani, secondo il programma di Francesco, si dovrebbe tornare indietro e fare a piedi i chilometri percorsi in bus. Mostriamo le nostre perplessità: venti chilometri uguali che ripetono i precedenti, monotonia assoluta. Vale per il pellegrinaggio questa pignola osservanza? Decidiamo di puntare a sud: Iskenderun è a un giorno di cammino.

**13 settembre 2010, lunedì: da Payas ad Iskenderun**



Sveglia alle sei e abbondante colazione in hotel, partiamo alle sette. Rispetto ai giorni precedenti, un lusso. Le previsioni promettono pioggia; infatti arriva con gocce rade che si intensificano. Ciminiere, fabbriche, una zona industriale e un mare grigio che comunicano tristezza. Oggi comunque il cuore va leggero e non si lascia avvolgere dalle melanconie del paesaggio. È una tappa breve: solo ventidue chilometri. La città, sul mare, la immagino bella e diversa dalle città polverose e insignificanti toccate sinora. La meta è vicina, oltre le montagne che chiudono l' orizzonte verso sud est. Anche i nostri inevitabili nervosismi emersi talvolta durante il lungo pellegrinaggio si sono dissolti. Sembriamo diversi, lo siamo davvero. C' è più luce nei nostri occhi. Parti per un pellegrinaggio con intenzioni, aspettative, prevenzioni, ma i passi ti offrono esperienze sempre nuove e inaspettate, così che ne puoi uscire diverso. Al terzo o quarto, non li ho contati, rovescio di pioggia ripariamo in un fabbricato, un servizio di catering. Il personale, con le tute bianche, sta caricando contenitori di cibi confezionati su di un

furgone. Ci guardano incuriositi e ci invitano ad entrare. Nescafé bollente per tutti, una vera provvidenza. Succede spesso, quasi come norma, che chi incontriamo sulla strada ci offra acqua fresca, o te caldo, o una focaccia, o un frutto. L'ospitalità durante il pellegrinaggio è uno dei valori più gratificanti e ti accompagna, ti rincuora e rende consapevoli di non essere soli. Compare il sole, infine, e il mare assume colori verdi azzurri. Tra il passare di un'auto e l'altra sentiamo il rumore della risacca. Il mare è vicino. A sinistra, a ridosso della montagna, si sviluppa un'interminabile sequenza di campi militari e di caserme: fili spinati, cavalli di Frisia, sacchi di sabbia, cancelli sbarrati, telecamere, torri di osservazione, soldati armati di sentinella. Iskenderun, l'antica Alessandretta fondata da Alessandro, ai confini della Siria, continua ad essere un nodo di rilevanza vitale dal punto di vista strategico e commerciale. È uno dei porti più importanti della Turchia, qui termina l'oleodotto che arriva dall'Iraq. Un lungo viale di palme introduce al centro della città. Palazzi imponenti, un'impressione di modernità e di pulizia. La missione cattolica si trova in centro in una via residenziale a ridosso del monumentale municipio. Un alto muro con filo spinato, video-camere di sorveglianza, il portone in ferro, due alti pennoni con le bandiere Vaticana e Turca: si ha l'impressione di un luogo estraneo al contesto, un'isola in terra ostile, chiusa e protetta come lo potrebbe essere un'ambasciata. E ne capiremo le ragioni. Padre Edoardo, un giovane biondo, rumeno, era stato avvisato da Padre Francesco del nostro arrivo, se no, di sicuro, il cancelletto sarebbe rimasto chiuso. La serratura automatica invece scatta ed entriamo in un grande cortile con un campo da tennis e di pallavolo, segno che questo è un luogo di aggregazione. L'interno ha il caratteristico aspetto di una struttura religiosa con la chiesa al centro. Il frate cappuccino ci accoglie in abiti borghesi, un giovane dalla riservatezza guardinga, quasi spaurita, ci fa accomodare in una grande stanza con quattro letti ed alcune seggiole. Apriamo le tre finestre, il caldo è asfissiante, chissà da quanto tempo il locale era chiuso. Ci sistemiamo. Domandiamo se è possibile assistere alla Messa. Lui l'ha già celebrata questa mattina, ma ci diamo appuntamento in chiesa alle cinque del pomeriggio. Nasce un equivoco: *chi di voi concelebra?* Ci guardiamo stupefatti: *veramente, noi non siamo sacerdoti, ma pellegrini!* Allora non si può, ci risponde, *Ci dia almeno una benedizione*, chiediamo. Riceviamo la nostra benedizione e recitiamo il rosario. Siamo in cinque, reciteremo un mistero ciascuno, scegliendo la meditazione secondo la nostra ispirazione personale. Credo si debba pregare per vincere lo stato di timorosa chiusura che l'odio e l'ostilità religiosa hanno seminato. Ceniamo in una locanda in una via adiacente. Ci accompagna pure il frate. Si parla della situazione dei cristiani in Turchia e più in generale del mondo islamico. I cattolici nel paese rappresentano lo 0,3 per cento, una minoranza davvero trascurabile. Che pericolo possono rappresentare? Eppure contro di loro avviene una forma di discriminazione, oltre i tragici eventi successi da poco tempo. Il giovane frate è ancora visibilmente scosso dall'uccisione del suo vescovo che viveva in questa missione. Come in un tragico copione queste vicende si ripetono con una certa frequenza. In Turchia la religione di appartenenza è indicata sul documento d'identità ed i cattolici sono discriminati. Chi si converte al cristianesimo è considerato un traditore ed ha l'esecrazione generale. Può rischiare la vita per mano di un fondamentalista. Mi rammenta il nostro vecchio delitto d'onore! Altro che la nostra pavida e malintesa laicità che vorrebbe eliminare i simboli della fede cristiana ... per non offendere i musulmani, gli

agnostici, gli atei e quant'altro! Questa mi sembra sia l' opinione di frate Edoardo. Le cose, al di là di ipocriti silenzi, pare stiano proprio così. Domani lasceremo Padre Edoardo solo, nell' enorme missione cattolica: un cortile, un giardino, una chiesa, una scuola, un teatro, un oratorio, campi di gioco, ostello per pellegrini. Dove trenta esterni collaboravano ad iniziative della Caritas e di vario genere, incontri e simposi di studio. Ora è tutto chiuso nell' attesa di superare questa triste vicenda.

**14 settembre 2010, martedì: da Iskenderun al Mirisan Otel**

Durante la notte Francesco, per il troppo caldo, ha preso su il materasso e uscì per dormire all' aperto, poco dopo arrivò la pioggia e dovette rientrare, bagnato lui ed il materasso. Anch' io ho sentito scrosciare la pioggia. Alle cinque scendeva con violenza, senza speranza. Ci siamo comunque alzati e meccanicamente, in silenziosa rassegnazione, preparati alla partenza. *Che si fa, aspettiamo?* E distesi sulla branda abbiamo aspettato lasciandoci cullare da un dormiveglia attento al rumore dell' acqua. Ogni tanto uno di noi scendeva ad aprire la porta e a osservare il cortile bagnato e deserto. Verso le sei le pozzanghere hanno cessato di ribollire. Cadeva soltanto qualche goccia e il cielo si stava schiarendo. Ci mettiamo in cammino mentre pure le nubi si stiano muovendo e si apre uno spiraglio d' azzurro. A ridosso di Iskenderun una strada sale i contrafforti della montagna. Il rilievo, abbondantemente urbanizzato, prende quota lasciando alle spalle e in basso la città e il mare ancora imbronciato. In alto, verso il colle, compare l' arcobaleno. La salita, quasi sempre dolce, conduce ai 750 metri del colle passando attraverso boschi e villaggi. È una zona fresca, ridente, animata. Forse è anche il morale, che al rischiararsi della giornata è salito, a vederla così amena. Il colle è l'ultimo ostacolo sulla via di Antiochia.



Belen è il paese quasi in cima al valico dove ci fermiamo in una locanda. Ai tavoli, sotto una tettoia, stanno seduti alcuni uomini con cui alla loro curiosità rispondiamo con le poche parole comprensibili e con gesti. Il solito linguaggio amichevole che suscita simpatia. Anche qui se dici Italia rispondono Inter, Roma, Berlusconi .... non so se sia ammirazione o piuttosto esecrazione. Questo dipende più che dalla loro opinione sulle nostre vicende, dalla nostra personale, da ciò che si vuol capire insomma. Al di là del colle il paesaggio cambia radicalmente. Si sente l'aria della Siria vicina. Spazi aperti, cielo azzurro, declivi gialli che scendono verso la pianura velata da foschie. Dalla parte del mare siamo saliti attraverso villaggi e pinete, al di qua scendono dolci rilievi scoperti dove stanno rimboscando con ulivi. Valicato il colle mi si avvicina una famiglia festosa che chiede di fare una fotografia. Noi, a piedi, siamo evidentemente una presenza singolare. Sono siriani di Aleppo. Ripenso ad un precedente viaggio, proprio ad Aleppo, oggi così vicina, soltanto ad un centinaio di chilometri. La Siria solare, con la boscosa Aleppo, l'antico gioiello della città di Palmira, dove la regina Zenobia tenne testa ai conquistatori romani, il caffè Bagdad in pieno deserto sulla strada per l'Iraq .... Oggi, un pellegrinaggio iniziato anni fa in bicicletta e poi a piedi da Canterbury, nella lontana Inghilterra, mi ha portato sin qui. Non par vero. E l'anno prossimo si continuerà sino alla nostra meta Gerusalemme.

*Al-hamdu li Llāh*, se lodato Dio.

### 15 settembre 2010, mercoledì: **da Mirisan Otel ad Antiochia**

Ci si incammina al sorgere del sole. Lassù, ormai lontano, il colle che scende ad Iskenderun e al mare. È nascosto dalle nubi; qui invece è sereno e soffia un vento vivace. Strada a doppia corsia, trafficata, e a destra le montagne che ci separano dal Mediterraneo. Procediamo veloci, come sempre, ma da ieri ci sono una spinta ed uno spirito nuovi: l'impazienza e la gioia di raggiungere Antiochia. Ieri, con Francesco, ho letteralmente corso tutta la discesa sino a raggiungere il bivio per Aleppo nella piana. E ancora qualche chilometro per arrivare al motel a solo 28 chilometri dalla meta. A 20 chilometri dalla città incrociamo la deviazione che conduce all'aeroporto, quella linea bianca che ieri avevamo individuato dall'alto confusa nella foschia. Campi di cotone, alti eucalipti, cumuli di cipolle accatastate a sacchi lungo la strada e il vento che ci spinge avanti. Superato l'aeroporto, segue una serie di agglomerati che ormai fanno parte della cintura di Antiochia. La strada corre tra fabbriche, stazioni di servizio e capannoni senza soluzione di continuità. Ti trovi così in città quasi senza essertene accorto, ma raggiungere la *Katolik Kilisesi* non è impresa facile. Il ponte sull'Oronte, una cloaca a cielo aperto, che scende lento verso il mare e in cui alcuni ragazzini si azzardano a pescare, segna il punto di confine tra la città nuova ed il vecchio centro. Impazienti, affannati, accaldati, cerchiamo la missione chiedendo informazioni che ci danno inesatte. Si corre verso la collina, ci si rigira, si torna indietro per imboccare un'altra direzione. Un segnale, infine, seminascondito e malconcio indica un vicolo cieco: in fondo si trova la porta della missione. Leggiamo il motto francesco *Pax et Bonum*, hic est! Sono le 14 e ieri al telefono ci è stato detto che non

apriranno prima delle 15 e che comunque non possono ospitarci. Siamo stati indirizzati presso una signora di origine tedesca, Barbara, che si esprime in perfetto italiano. Gestisce nel vicolo, in una vecchia costruzione restaurata, un ostello. Fa parte della *Comunità di Tegè*. Ci accoglie fraternamente, ma i pochi posti a disposizione purtroppo sono già stati occupati, ma è disponibile ad accompagnarci ad un albergo vicino che lei ci raccomanda per la sua decenza ed economicità.



Nel cortile della sua casa, *Pax House*, ci offre un bicchiere d' acqua fresca e manifesta quel senso di ospitalità e di accoglienza che comunicano la serenità e la pace del cuore. Vive ad Antiochia da ben 38 anni ed ospita pellegrini di ogni fede. Peccato di non aver potuto fermarci. Compiuto il viaggio, mi ero proposto di lasciare il bastone che mi aveva accompagnato, all' angolo di una strada come segno anonimo del pellegrinaggio. È un mio vezzo, in queste occasioni, lasciare qualcosa, quasi una parte di me, perché io possa in quell' oggetto continuare la mia avventura. Lascio il bastone qui, alla Pax House. Mi piace immaginare che sosterrà altri pellegrini *Sulla Via di Gerusalemme*. Continuerò a camminare con loro, inconsapevolmente. Chissà che il bastone non mi preceda alla Città Santa.

16 settembre 2010, giovedì: **Antiochia**



Antiochia è stata con Roma e Gerusalemme tra i luoghi più sacri del cristianesimo primitivo.

Vissero e predicarono qui Paolo di Tarso, l'apostolo Pietro, Giovanni Crisostomo. Fu tra le più popolate città dell'impero romano, ma poco è rimasto di tanta grandezza. Terremoti, incendi e guerre hanno cancellato gli edifici: l'Antiochia romana giace a 4/5 metri sotto l'attuale livello stradale. Inoltre 1400 anni di cultura islamica ha lasciato sopravvivere pochissime testimonianze del periodo cristiano. Padre Domenico, ofmcap. della Missione Cattolica ci ha trovato un taxi che ci farà visitare la città ed i suoi dintorni.

Oggi visiteremo la chiesa rupestre di San Pietro sul fianco occidentale del monte Stauris, di poco elevata al di sopra della città vecchia. Secondo la tradizione in questo luogo si riunì la prima comunità cristiana con Paolo, Barnaba e Pietro. Si narra che la grotta fosse stata donata alla comunità dall'evangelista Luca, originario di Antiochia. Mi piace pensare che proprio qui fu letta la *Lettera degli Apostoli ai discepoli di Antiochia*, atti 15. 22-29, che metteva fine alla disputa tra l'osservanza stretta della legge mosaica anche per i gentili convertiti e una legge morale meno complessa e più genuina. Con Barnaba e Paolo, probabilmente all'ombra di questo monte con Antiochia ai piedi, iniziò a predicarsi il nuovo messaggio universale di rapporto con Dio non più attraverso l'osservanza della Legge ma per l'amore salvifico di Cristo.



La cavità naturale è lunga 13 metri larga 9 alta circa 7, conserva sul pavimento tracce di mosaici e, al lato destro dell' altare, tracce di antichi affreschi. In fondo, a sinistra, una fessura naturale presumibilmente serviva come via di fuga. A destra, invece, una piccola vasca scavata nella roccia raccoglieva l' acqua di una sorgente ritenuta miracolosa, fonte forse usata anche per battezzare. Bagno le dita nell' umido della roccia e mi segno. Provo l' emozione di ripetere un rito antico. È un luogo di grande suggestione. Dalla piazzetta si apre il vasto panorama su Antiochia incorniciato dalle fronde dei pini. A circa 20 chilometri dalla città, alto sulla valle dell' Oronte, si trova il *Mons Mirabilis*, che raggiunge i 500 metri di altezza. Saliamo in taxi verso la sommità coronata da una selva di pale eoliche. Lassù, in cima, visitiamo le rovine di un antico monastero bizantino. Muri in rovina, colonne spezzate, massi scolpiti, i resti dell' antico complesso disseminati tra le erbacce e distrutti dai terremoti e dall' abbandono. Al centro, la base di una colonna. Su questa colonna visse e predicò nel sesto secolo San Simeone lo Stilita. Il luogo divenne meta di pellegrinaggi per i prodigi che Simeone operava. Il complesso fu abbandonato nel 1268, anno in cui i crociati lasciarono la regione. Ora soltanto sassi accarezzati dal vento a testimoniare eventi straordinari. Ritornando ad Antiochia, sulle pendici settentrionale del monte esiste un piccolo villaggio e una chiesina. Vive qui una comunità armena, poche decine di anime. Le colline sono ridenti, pare di trovarci nel nostro paese. Corrono lungo il pendio i filari delle viti e degli ulivi, segno della tenace operosità di questa minoranza. Concludiamo il pellegrinaggio ad Antiochia, nella cappella della Missione, e Padre Domenico celebra l' Eucarestia. Cerimonia intima: il sacerdote, noi quattro, un ospite statunitense e tre fedeli della comunità cristiana. La Messa è celebrata in lingua turca. Ne comprendo soltanto tre parole: Allāh (Dio), Baba (Padre) e Kirios (Signore). Sono sufficienti per comprendere la grandezza e l' amore dello Spirito che ci ha guidato, protetto, sorretto con occhio

benevolo. Possiamo ora, con l'aiuto del Signore, riprendere la strada di casa. I nostri passi hanno raggiunto Antiochia e il cuore è già a Gerusalemme.

*È in te, spirito mio, che misuro il tempo*  
Sant' Agostino, Le Confessioni, XI.36

P. S. le vicende narrate appartengono ormai al passato, sulla loro memoria cresce la mia anima. Sogno e immagino ciò che nel futuro potrà avvenire, lo vivo come miraggio lontano. E il presente? ha il tocco dell' inchiostro che sta segnando questo foglio. La mia anima: passato, presente, futuro.

\* \* \*

**M**ane nobiscum, Domine !

**C**ome i due discepoli del Vangelo  
t' imploriamo, Signore Gesù:  
rimani con noi !

**T**u, divino viandante, esperto delle  
nostre strade e conoscitore dei  
nostri cuori, non lasciarci  
prigionieri delle ombre della sera.

**S**ostienici nella stanchezza,  
perdona i nostri peccati,  
orienta i nostri passi  
sulla via del bene.

**D**acci il gusto di una vita piena,  
che ci faccia camminare  
su questa terra,  
pellegrini fiduciosi e gioiosi,  
guardando sempre alla nostra meta,  
la vita che non ha fine.

**M**ane nobiscum, Domine !

**M**ane nobiscum, Amen".

*Da una preghiera di S.S. Giovanni Paolo II*

\* \* \*